

Vito Mora

SCRITTI

PREMESSA

Quando ho cominciato a scegliere e poi impaginare questi scritti non avevo idea di quello che potessero significare per me, cioè cosa potesse rappresentare la loro visione d'insieme.

Mano a mano che il progetto prendeva forma, mi sono necessariamente dovuto confrontare con un periodo piuttosto lungo della mia vita, con un fastidioso fastidio e con cicatrici ancora visibili.

Ne è venuta fuori una ricostruzione di un periodo lungo diversi anni, nel quale, tra l'altro, ho vissuto una crisi tutta mia, interminabile e delicatamente pericolosa.

Una crisi come quelle che colpiscono, con le dovute ed infinite differenze, tutti. Tutti.

Una serie di circostanze “negative” che si sono verificate simultaneamente trascinandomi in un abisso di cattivi pensieri, confusione e angoscia, facendomi vivere lunghi momenti della giornata senza più il contatto col terreno, in una solitudine mai vissuta prima. Il picco della crisi a cavallo del 2012 e del 2013.

Vivere una crisi, o anche più di una, è qualcosa di assolutamente normale, auspicabile, un'esperienza diffusa, almeno per quello che posso vedere io, eppure non ci si vuole pensare, non ne vogliamo parlare, crediamo non sia possibile fare niente preventivamente e così quando arriva, ci trova, senza pietà, clamorosamente impreparati.

Ma forse è anche giusto così.

La prima cosa che ho capito e che voglio condividere con te è che la crisi non scoppia all'improvviso. C'è un periodo più o meno lungo di incubazione. Col senno di poi, posso dire che le avvisaglie le avrei potute anche riconoscere per tempo, ma, e questa è la seconda cosa che credo di aver capito, la crisi l'ho voluta io, e che quindi, i miei occhi non l'hanno voluta vedere arrivare.

Non so chi l'ha detto, ma mi pare un'affermazione giusta oltre che bella, cioè che “la virulenza della crisi che vivremo sarà pari alla nostra capacità fisica e mentale di sopportarla e superarla”.

Un'altra cosa importantissima che ho capito è che la crisi non andrebbe combattuta; andrebbe tenuta sotto controllo, certo, ma accettata e vissuta il più possibile fino in fondo.

Se non riusciamo a benedirla, almeno cerchiamo di non dirne male.

La cosa migliore da fare per sfruttare la crisi come esperienza di vita non è quella di scappare con le mille droghe che questo sistema diabolicamente ci mette a disposizione, ma starci dentro, che vuol dire fare i conti con la sofferenza psichica e fisica che la crisi porta con sé.

Potrebbe sembrare un atteggiamento masochistico, ma ti assicuro che non lo è. E non è neppure una perdita di tempo.

Sul tema della sofferenza e del pessimo rapporto che abbiamo con essa, sia quella psichica che quella fisica, voglio solo dire che, come dice quell'altro tipo " la malattia viene per guarirci" e che la cosa migliore da fare è quella di lasciarla esprimere il più possibile, lasciarla sfogare. Se la si lascia fare prima o poi passa e se ne va.

Un'altra cosa che ho capito è che per lasciarla esprimere senza grossi rischi, ci sarebbe bisogno di spazio, spazio mentale e ovviamente anche spazio fisico, cioè ci sarebbe la necessità di avere luoghi fisici in cui trascorrere e sfogare la propria crisi, almeno per quanto riguarda i momenti decisivi e più pericolosi.

Ma questi luoghi non ci sono, oppure sono difficili da trovare, perchè in questa società manca questo tipo di cultura.

Nella società liberata che vogliamo costruire - perchè vogliamo costruire una società liberata, vero? - dovremmo preoccuparci di crearne molti di questi spazi, ma anche in questa società non liberata potremmo già fare qualcosa.

Sono sicuro che le crisi, se vissute nel modo giusto, cioè libertario, producano dei cambiamenti, addirittura positivi. Anzi, arrivano proprio con questo scopo. Ma questo già lo sapevi.

In conclusione, quindi, non dovremmo avere paura delle crisi, rispettarle, ma non temerle.

Ogni tipo di crisi.

11.04.2009

Il mio '68 è l'88.

Mi è stato chiesto di scrivere qualunque cosa sul '68, ma non posso scrivere del '68, non sono esperienziato, ho perso il treno, ho visto l'autobus partire, la nave è salpata senza me, il check-in era già chiuso e a Valle Giulia sono arrivato che i sanpietrini erano di nuovo tutti al loro posto.

Il '68 per me non è esistito.

Ero invece presente nell'88.

Nel 1988 occupammo Sobbalzo, che non era la Sapienza e neanche il Virus, ma per noi quello era il nostro Maggio francese, era l'inizio e la fine della nostra rivoluzione e c'era anche chi ci credeva.

Posso parlare dell'88, che ne so qualcosa, non però a Parigi, a Berkeley o Roma, ma ad Imperia, in Piazza S.Francesco da Paola, al numero 68, primo piano a sinistra, essi perchè quell'edificio, il Palazzaccio, non riuscimmo mai ad occuparlo tutto, era troppo grande per le nostre paure. Il lato destro, è vero, diventò poi nostro, ma al piano di sopra ci abitava un tipo strano, messo lì dall'amministrazione comunale-condominiale, una specie di portiere, pancia gonfia, Ape 50, una guardia sdarrupata, poco raccomandabile, un muro invalicabile, dovrebbe essere già morto. Quando entrai la prima volta in quel palazzo, del '68 sapevo pochissimo, e non ero l'unico, diciamo la verità, eravamo in tanti ad essere ignoranti. Nel 1968 avevo sei anni, durante il Maggio, sei anni e quattro mesi, e mentre altri facevano le barricate io facevo le stanghette, ed ero senza opinioni, ero beato. Vent'anni dopo però noi ci ritrovammo con le chiavi del paradiso in mano, aprimmo e conobbi Marco Beltrami che mi disse: "Ciao, mi piace sapere con chi faccio le cose, mi chiamo Marco" porgendomi la mano, "Io sono Vito, piacere". Qualche mese dopo involontariamente quasi mi accecava. Ma non era per questo che il mio rapporto con lui non funzionava. Adesso in Paradiso lui ci sta davvero, ed è anche in buona compagnia.

Oltre lui, conobbi tanta gente e anche la storia, feci un po' di storia, fotografie, scrivemmo alcune delle più belle pagine della storia italiana. Come quel giorno in cui arrivando al Centro, sopra al portone d'ingresso c'era un tipo, in piedi, in equilibrio precario, sul davanzale della finestra, che pisciava sulla piazza sottostante, schivai lo zampillo ed entrai. Oggi quel tipo, vestito bene, giacca e cravatta, gira per Imperia e parla amabilmente con non so chi. Non era uno di noi, era un reazionario. Eravamo tutti là dentro, tutto il nostro mondo stava lì, stipato, le sale erano stracolme, le persone ammassate una sopra l'altra, muri di corpi ardenti, che urlavano, scopavano, mangiavano, briciole dappertutto, le

stanze erano senza muri, si sentiva tutto, l'immaginazione era al potere e anche la demenza.

Il tempo non esisteva, quell'88 è durato mille anni, una vita.

E c'è chi c'è rimasto.

Ci facemmo le osse dentro quel Sobbalzo, conoscemmo l'amore folle e il sano odio, l'anarchismo, il comunismo e il situazionismo, ma stavamo tutti insieme ed era questo il bello, finché è durata.

Quelli che avevano fatto il 68 venivano nel Centro quasi di nascosto, sbirciavano, sfogliavano l'album dei ricordi, facevano domande, volevano capire, valutare, interpretare, ma a parte qualche eccezione rara, tenevano le distanze, ed alcuni li abbiamo anche cacciati. Di settantasettini invece ce n'erano tanti, anche troppi forse. Avevano le idee chiare, troppo chiare rispetto a tanti che invece non sapevano di mezzi e fini, ma vivevano il momento, e basta.

È là dentro che conobbi Franco Di Fiore, mio maestro, là dentro vennero i Negazione, a suonare attaccati al soffitto come ragni, in una stanza 4 per 4, sopra un lago di sudore, ho ancora i lividi. Conobbi uno, cento, mille geni e folli, alcolizzati, lucidi pensatori, un giorno arrivò anche un santone e fors'anche un terrorista in fuga, che ci fece il predicazzo perché si giocava a dama, o forse, ancora peggio, a scacchi. Là dentro nacque la Lega dei Furiosi, mica il Cespim.

Con l'Egregio, gestivo una stanza dentro il Sobbalzo, luogo di distribuzione di contro-informazione: libri, riviste, dischi, pezzi che oggi valgono oro al mercato dei collezionisti (brutta gente).

Noi ce ne fregavamo del mercato, regalavamo anche, e se ci rubavano qualcosa eravamo fin contenti, così imparavano. Era così tanto frequentata quella stanza che ce la facevano spostare in base alle necessità: traslochi strategici. L'Assemblea con l'a maiuscola, ci metteva dove c'era bisogno ci fosse gente e se c'era una riunione dovevamo tenere chiuso.

Io stavo sempre là, anche quando uscivo per andar a controllar biglietti, non volevo perdermi niente, ma mi sono perso tanto, succedevano troppe cose, mi sono perso per esempio le botte tra autonomisti e caniscolti. Ma che dico? Era già il '90.

Dentro Sobbalzo non c'era il male e neanche il bene, non c'era dualità, si sperimentava la libertà. Le idee erano tante quante i suoi frequentatori, era un casino, le assemblee erano senza regole, si urlava da sopra le sedie per farsi sentire, ma alla fine qualcuno decideva anche per tutti, all'unanimità e i timidi stavano zitti.

I muri pieni di autentici capolavori, anche un tipo con un cazzo in testa, spazio libero perché occupato, né eroina né polizia, ma non era vero, non ce la facevamo a tenerli fuori, spingevano, volevano entrare, uno spazio libero da leccarsi i baffi, sia per i tossici che per i pulotti.

Un manifesto con un carabiniere con la testa di cane e un cane con la testa di carabiniere restò solo due giorni sui muri della città, eravamo troppo per Imperia.

"Normalizzatevi!" urlò Claudio Scajola, il sindaco, mica uno qualunque. Più tardi, solo più tardi, venne la moda del muro bianco e delle manifestazioni comunali per i graffitari.

16.04.2009

Le scarpe di mio padre.

Oggi mi sono messo le scarpe di mio padre.

Sono un tipo di scarpe semplici e leggere ma classiche, nere, con un intreccio fitto, due centimetri di tacco, la suola di cuoio, quel tipo di scarpe che quando cammini in casa fanno un suono secco e militare ma anche deciso e musicale.

Fino ad oggi avevo sempre calzato scarpe silenziose, gommose, dall'aspetto anche non consueto, ma mansueto, come il mio carattere direi. Scarpe che di rumore fanno "sguisch sguisch" mentre quelle di mio padre fanno "toc toc".

E sono "made in Italy" che suona strano nella casa di un antinazionalista, ma che mi trasmettono lo stesso una sensazione di qualità, di cose fatte bene, scusa ma l'ho pensato veramente.

Ho immaginato come le calzava lui, mio padre, che ora non c'è più, la sua andatura. Ho cercato una relazione tra il tipo di scarpa e la sua indole, ho cercato di pensare quello che poteva pensare lui andando in giro per il paese. Non che fosse un gran camminatore e probabilmente queste scarpe le metteva solo la domenica per andare al bar o per un matrimonio. Non so se ho trovato quello che cercavo, ma mi sono visto un altro, più serio, meno incerto, più deciso, fors'anche più attraente.

Mi sarebbe piaciuto avesse lui messo una volta sola le mie di scarpe, e se non le scarpe, almeno la mia maglietta preferita, quella dei Minor threat.

23.04.2009

Nel 1993(tutto accadde nel '93), con una parte della liquidazione, me ne sono andato in India per ritirarmi, un mesetto, in un notissimo ashram indiano.

Durante la partecipazione ad una “three days full immersion meditation”, un viaggio nelle recondite regioni di me stesso, un disastroso terremoto faceva qualche decina di migliaia di morti e feriti nella illusoria vita materiale dell'India.

BOMBAY. 1 Ottobre 1993.

“Una tragedia umana di dimensioni inimmaginabili”. Così i primi soccorritori hanno definito il terremoto che alle 4 della notte di mercoledì ha devastato una zona centrale dell’ India, nello Stato del Maharashtra. Le vittime sono almeno 16 mila, i feriti 10 mila, e il bilancio finalerischia di essere ancora più grave. Sotto le macerie ci sono ancora migliaia di corpi intrappolati e i soccorsi fanno fatica a raggiungere questa area isolata, dove centinaia di villaggi sono rasi al suolo. In alcune metropoli, come Bombay, Madras e Hyderabad, le scosse(di 6,4 gradi della scala Richter) non hanno provocato danni, ma terrorizzato la popolazione, che ha trascorso la seconda notte all’ aperto per paura di nuove scosse. Fonte:Corriere.it

Io, come gli altri occidentali, non mi sono accorto di niente, probabilmente perchè alloggiato in un moderno edificio piramidale in cemento armato o forse perchè considerai il movimento tellurico eventualmente avvertito, un riflesso del mio sconvolgimento interiore. Dopo tre giorni esco dall'ashram, illuminato, ma ignaro di quello che era, nel frattempo, successo.

La famiglia dall'Italia era preoccupata ed io non mi facevo vivo. Girovagando per la città ho notato qualche palazzo crollato e un po' di trambusto, ma non ho dato peso a quello che vedevo, d'altronde l'India può essere anche questo.

Mi stavo approssimando all'ingresso dell'ashram quando sono stato avvicinato da un gruppo di persone che avevano allestito un tavolo, simile a quello che si fa per la raccolte di firme qui da noi.

Annoiato e circospetto mi avvicino.

Improvvisamente, come se l'effetto della full immersion fosse terminato, mi sveglio dal torpore mistico: erano studenti indiani che raccoglievano fondi per i terremotati e mi chiedevano di affiggere un manifestino-appello all'interno dell'ashram.

Dicevano che non era permesso loro l'accesso a quel luogo.

Offro una mazzetta di denaro (5000 lire circa) e mi faccio dare un manifestino assumendo un'aria responsabile.

Entro nell'ashram e a fatica trovo un posto dove attacchinare il messaggio.

Sento una grande distanza tra l'interno e l'esterno.

Tra me e l'ashram.

Mi sento una merda.

04.05.2009

Lavoro e morte

Ci sono, a grandi linee, 4 modi per approcciarsi al mondo del lavoro:

- 1)Dedicarsi animo e corpo al proprio compito, accettarlo, non farsi domande e cercare di fare carriera, a tutti i costi;
- 2)Trascinarsi stancamente giorno dopo giorno in un'attività della quale non te ne puoi fregare di meno, perchè non vedi alternative, perchè hai bisogno dei soldi, perchè non sapresti cos'altro fare, perchè tanto mancano pochi anni alla pensione, eccetera eccetera;
- 3)Portare a lavoro tutto te stesso, tutto quello in cui credi, non nasconderti, combattere quello che non è secondo te giusto, manifestarsi, in pratica, lottare.
- 4)Licenziarsi.

Alla stessa maniera, a grandi linee, ci sono 4 modi per approcciarsi alla vita in questa società:

- 1)Accettarla come la migliore possibile e quindi lasciarsi andare in questo turbinio capitalistico di sfruttamento e sopraffazione;
- 2)Vivere al ritmo del proprio lamento, smettere di sognare, eventualmente non andare a votare, ma intanto cercare di mettere da parte i soldi per una piccola vacanza;
- 3)Cercare di resistere, realizzare quello in cui credi, lottare per una vita degna di essere vissuta, manifestarsi nelle proprie peculiarità, esprimere quello che si è;
- 4)Suicidarsi.

Credo che per esprimere appieno il punto 3, che ovviamente sarebbe l'approccio più auspicabile, dovremmo smettere di aver paura.

Nel mondo del lavoro significa non aver paura di essere licenziati, nella vita significa non aver paura di morire. È la paura di essere licenziati che ci frega, è la paura di morire che ci fotte.

Paradossalmente è proprio in quel momento, quando cioè hai deciso di licenziarti o di suicidarti che puoi vivere più liberamente un'attività lavorativa e la vita.

Io, quando mi sono licenziato, ho perso una grossa occasione.

Avendo sconfitto la paura d'essere licenziato, potevo in quel momento veramente portare me stesso nel mondo del lavoro e combattere con tutte le mie possibilità per quello in cui credevo, e non l'ho fatto.

Ma da questa esperienza ho capito che, per vivere degnamente questa vita, devo sconfiggere la paura della morte.

16.05.2009

Fuori schema.

Mi sento fuori schema.

Mi sento come se non appartenessi ad una precisa categoria sociale, culturale e politica. Che in teoria dovrebbe essere una bella cosa. In teoria. Se mi chiedono che lavoro faccio non so cosa rispondere, ho delle evidenti difficoltà a rendere l'idea. Dico che cerco l'essenziale.

Sono un'essenzialista?

I miei capelli adesso sono corti, ma li lascio crescere fino a che non mi rompono i coglioni, e quindi li taglio. Molte persone tengono il loro taglio di capelli sempre quello, per decenni. Non sono stabile.

Alcuni pensano che io non abbia problemi economici, invece i soldi sono forse la mia preoccupazione principale e non perchè non so come gestire i capitali, ma perchè non sono capace a vendermi.

Se mi chiedete che musica preferisco, balbetto.

Ci sono stati periodi della mia vita in cui ho avuto le idee veramente molto chiare, dal 1980 al 1995 non avrei avuto problemi a rispondere. Stessa cosa se mi chiedete di cinema, difficile districarsi tra i milioni di film che si vedono ogni anno. Ricordo a fatica le trame, più che altro ricordo le sensazioni che mi hanno lasciato. E' raro trovare un film che mi cambi la vita per più di mezz'ora.

C'è Loach come salvagente, sempre pronto a tirarmi fuori dall'impaccio, grazie Ken, se smette di fare film lui, dovrò cercare un sostituto, un'impresa. Che poi non è che Ken Loach mi piaccia più così tanto, lo si guarda per partito preso, come si ascoltavano i Wretched o i Kina.

Non so come vestirmi, cioè mi vesto così come capita, ma non casual, non so se mi spiego. Ho delle maglie che hanno 20 anni di vita, ma continuo a

metterle perché non trovo di meglio in giro. Guardando le vecchie foto mi rendo conto di come io stia invecchiando insieme ai miei vestiti. Ho avuto anche in questo campo le idee chiarissime in passato, ero riconoscibile, raggruppabile, catalogabile, adesso no. Un po' mi spiace. Sono disoccupato ma non risuldo in nessuna statistica, e per di più non cerco lavoro.

Questo è anche preoccupante. Le politiche lavorative non mi contemplano, detto tra di noi, un po' di cassa integrazione me la farei anche volentieri. Studio, cioè sono uno studente ultraquarantenne spesso in incognito, e faccio muri a secco che non ci crede nessuno e non c'ho neanche il fisico; studi e lavori anacronistici che descrivo con difficoltà. Non è facile vivere in queste condizioni. Ma credo di farcela.

25.06.2009

Linguaggio e libertà.

Sto frequentando tardivamente l'università.

Avrei tante cose da dire....

Una delle tesi più sbandierate da molti professori e professoressa è questa:

"Non puoi rompere i codici del linguaggio, non puoi andare oltre, se prima non li conosci, se prima non lo conosci il linguaggio".

Tutti gli studenti prendono per buona questa tesi anche perché sembra proprio vera. Sembra logicamente vera, inoppugnabile, ma secondo me è falsa o almeno, non è vera.

Direi anche di più, secondo me, è molto probabile che la verità si possa trovare nella tesi contraria e cioè:

"Si è più liberi di rompere gli schemi del linguaggio quando non conosci esattamente il punto di rottura, in sostanza meno conosci il linguaggio più hai la possibilità-capacità di andarci oltre".

Per cercare di rendere l'idea di quello che voglio dire devo guardare alle mie esperienze.

Se analizzo le vicende degli ultimi 20 anni della mia vita vedo che mi è capitato tante volte di aver agito senza la conoscenza, o che la conoscenza arrivasse attraverso l'azione, un processo inverso a quello insegnato dai professori. Per esempio, mi sono avvicinato alla musica senza conoscere né la teoria musicale né la sua storia, un approccio istintivo, probabilmente limitato (ma quale approccio non lo è?) che non si preoccupava del linguaggio e del suo superamento, ma inventava il linguaggio nell'ignoranza. Oggi, che il linguaggio presumo di conoscerlo

meglio perchè lo studio (e capirai!), non posso non riconoscere che nonostante queste lacune cognitive e forse proprio per questo, io mi sentissi molto libero nella relazione con lo strumento, e con le note. Non mi ponevo il problema di quale fosse il limite oltre il quale il linguaggio sarebbe stato superato, a limitare il mio rapporto con la musica c'erano le convenzioni e la morale di questa società. In altre parole quando prendi una chitarra in mano e da perfetto ignorante non sai che per comporre un accordo di "Do" devi mettere il dito indice in un determinato posto, il medio in un altro e l'anulare in un altro ancora, quando al massimo sai che Hendrix teneva il manico della chitarra a destra, non significa che non puoi suonare, anzi, quando non sei condizionato dalle teorie e dalla storia, è proprio questo il momento in cui la massima creatività può essere espressa.

Ho "cantato" in tre gruppi senza aver mai studiato canto, e si sentiva, senza aver mai studiato il modo di muovermi sul palco, e si vedeva, ma se ascolto quello che urlavo o ricordo quello che facevo sul palco, mi rendo conto della enorme libertà improvvisativa, una libertà che generava linguaggio, che lo superava e che superava anche il superato.

26.07.2009

A Franco Di Fiore

*Faccio muri,
mosaici.*

*Niente mattoni,
solo storte pietre.*

*Facce scalfite,
niente in bolla.*

Tutto storto, tutto dritto.

Senza piombo, senza filo,

secco secco, secco secco.

Ascolto e ricordo quando parlavi della (sostanziale) differenza tra fare un muro a secco con le pietre e fare un muro a cemento con i mattoni.

Poesia, libertà, senso di felicità.

17.08.2009

Si, la libertà.

Credo si debba cercare e sperimentare la libertà.

Non è il paradiso e non è l'inferno, può essere tutt'e due.

Può essere la noia, la violenza, ma ovviamente anche gesti dolcissimi, i più dolci.

Nella libertà c'è l'arte, il resto è l'esteticamente bello o il politicamente corretto.

Ed è vero, la libertà è strana, è strano da dire, ma è così.

Tutte le volte che ci dicono che siamo strani, in quei momenti, sappiamo che siamo sulla strada buona, costi quel che costi.

Non voglio essere strano a tutti i costi, viene da sé.

01.09.2009

Testo affisso nel paesino in cui abito:

"Sono straniero, forestiero, vengo da fuori, non sono nato qui, non sono "ü figiü di..."

Mio padre era calabrese, terrone, della bassa.

Non sono indigeno, non parlo il dialetto perchè sono di una varietà importata, di una cultivar non autoctona, sono di un'altra razza.

Non sono a casa mia, sto all'estero, non in vacanza però, ho qua la residenza, ma vivo altrove, son di passaggio, dicono.

Abito nella stanza degli ospiti e, prima o poi, me ne dovrò andare nella mia terra e poi sotto terra, da dove vengo.

Il colore della mia pelle è scuro, meticcio, nero, giallo o bianco sporco, sono più basso della media ed anche più alto.

Sono dentro un CEI e sono arrivato qui senza chiedere il permesso, ho pagato, sono clandestino, mussulmano o buddista, hare krishna, zingaro, selvaggio, ho un altro odore, mi lavo poco.

Sono omosessuale, lesbica anche.

Sieropositivo.

Sono arrivato qui perchè c'è bisogno di gente come me, forza lavoro, lavoro sporco, lavoro che qui non si fa più.

Sono venuto a rubare il lavoro, prendo un dollaro al giorno, sono ricattabile e il contratto sta scadendo.

Non ho passato, non ho radici e la macchina targata TO.

È per questo che sono un po' spaesato, alla ricerca di un paese, di una famiglia, di altri stranieri credo.

È per questo che ho scritto questo foglio, per sentirmi a casa, non per integrarmi o per essere tollerato ma solo per trovare ed esprimere la mia diversità."

10.09.2009

All'età di sedici anni circa, scrissi a caratteri cubitali, con pittura bianca e pennello (come si faceva una volta), su un muro vicino alla casa in cui abitavo:

"Affronta la vita come vuoi tu, non come te la impongono gli altri".

A parte il fatto che mi sono sempre chiesto quanto questa affermazione fosse corretta dal punto di vista grammaticale, e, ovviamente, quanto fosse politicamente ben formulata, a distanza di tanti anni mi domando anche altre cose: per esempio, quale effetto possa avere avuto sulla mia psiche vedere tutti i giorni per una quindicina d'anni quelle parole tatuate su quel muro.

Credo sia fuori di dubbio che qualche effetto lo abbiano prodotto e ci sono prove sia teoriche che pratiche per dire questo: il mercato delle immagini ha studiato a fondo il problema e lo si vede per esempio nell'uso massiccio e ripetitivo di uno spot pubblicitario in tv, nelle strade, nelle stazioni, ma gli esempi sono infiniti; dall'altro lato non posso non costatare quanto sia ancora importante per me cercare di vivere senza cedere alle imposizioni, cercare una via indipendente ed originale, per quello che si può, nelle scelte di tutti i giorni e di tutti i mesi.

E' sempre più ovvio nella mia testa che tutto quello che ingurgito giornalmente, dal cibo alle informazioni, dai suoni ai colori, andrà a formare quello che diventerò, e che quindi adesso, sono, per buona parte, fatto di quello che ho inserito fino ad oggi nel mio corpo e nella mia mente, di quello che ho letto, ascoltato, baciato o leccato.

E' sempre più chiaro il collegamento corpo/mente. Se mangiamo, per dire, una fetta di pane con la nutella, non solo metteremo nel nostro sangue, e quindi in tutti gli angoli e anfratti del nostro corpo, sostanze chimiche sicuramente non salutari, ma andremo anche ad influenzare la nostra chimica delle idee, cioè, oltre che inquinare chimicamente il

cervello tramite il sangue, lo inquiniamo anche con le teorie ideologiche rinchiuso dentro un barattolo di Nutella, perché, un barattolo di Nutella, è ovvio, è stracolmo di idee, provate a chiedere al negoziante che ve l'ha venduto quanti ideamilligrammi di idee(malsane) ci sono in un pacchetto di Fonzie.

Tanti.

14.02.2010

Ieri ho preso il treno per andare da qualche parte.

Appena salito mi sono messo a leggere un libro.

Dopo pochi minuti arriva il conduttore, che non è il controllore. Il controllore è quello che controlla i conduttori.

È un ex collega, si chiama anche come me. Mi riconosce. Mi controlla il biglietto, ci diciamo due cazzate e se ne va.

Alla prima stazione sale sul treno un ragazzo non italiano. Non lo vedo, ma sento che si siede sul sedile dietro il mio. Il conduttore arriva subito a chiedergli il biglietto.

Non ce l'ha.

Il conduttore, palesemente contento, comincia ad agitarsi, gli fa la morale, gli dice che adesso sul treno non è possibile salire senza biglietto: deve pagare 50 euro di multa oltre il costo del biglietto. La ragazza seduta di fronte a me ed io ci guardiamo facendo una smorfia.

Il ragazzo tenta una difesa, ma nulla da fare. Dopo una debole resistenza, a sorpresa, paga.

Il conduttore intasca i soldi, ma non ha abbastanza spiccioli da dare di resto.

Viene da me e mi chiede 20 centesimi. Glieli do. Sì, glieli do. O forse alla fine non li ha presi, ma poco importa.

Il ragazzo perde per un attimo il controllo e dice sottovoce al controllore: "Fanculo, stronzo".

Il ferroviere, che stava già andando via, si ferma. È di fianco a me. Io gli prendo il braccio, per dirgli di fermarsi. Lui però torna sui suoi passi:

"Cosa hai detto?". Il ragazzo dice: "Niente".

La discussione finisce.

12 km di viaggio: 51,80 euro.

Capito perché mi sono licenziato?

27.05.2010

Orgasmi vari.

La prima volta che la vide non si rese conto.

Non si rese conto che sarebbe diventata la sua compagna, che ci avrebbe condiviso gli anni più intensi della propria vita e che l'avrebbe persa lo stesso.

Quel primo incontro è uno dei pochi momenti della sua vita che avrebbe il piacere di poter rivivere. Entrare per pochi secondi, un minuto anche, nel suo, di se stesso, corpo, molto più giovane, e osservare e osservarsi, l'ambiente, i rumori, le parole dette e non dette, i pensieri.

La memoria non può andare oltre una immagine confusa, una cintura borchiate, forse.

Non era sola, questo lo ricordava bene, e neppure lui era solo.

Forse era la prima volta che andava in quella città, o cittadina, forse neanche cittadina, ma per lui era comunque un posto da scoprire, in cui la gente gli sembrava diversa, con un proprio carattere. Si sbagliava.

La cittadina in questione non ha memoria di quel giorno e di quell'incontro. Troppo presa a fare un cazzo di interessante, nessuno si ricorda della sua cintura borchiate, del suo sguardo e delle sue parole. Oltre ad immaginarsi queste poche cose, riusciva un poco anche a ricordare l'energia del proprio corpo, la testa più lucida di ora, l'ingenuità leggera del proprio camminare, il respiro rotto a tratti dall'emozione di stare lì e non altrove, in compagnia di un amico piuttosto che di un altro, davanti a questa persona mai vista prima, sopra un pavimento liscio e l'indifferenza della gente.

Stare lì, era la cosa più giusta e importante da fare in quel momento, ma non se n'era reso conto. D'altronde succede così, anche se non sempre.

La seconda volta che la vide non se lo ricorda, può solo fare congetture, analisi logica del proprio passato vivere quotidiano e supporre un luogo e un tempo. Stava vivendo un bel periodo, conosceva tanta gente, si dicevano tante cretinate, ma anche qualcosa di meraviglioso.

Forse la vide di nuovo in una di queste occasioni, tanta gente insieme, un concerto, sì, forse la vide prima e durante un concerto, o anche dopo.

Non la vide ballare, piuttosto toccare, spingere, scappare, farsi prendere, fumare, fare una smorfia, mandare qualcuno affanculo.

Di quel tempo molte persone sono rimaste nella sua vita, le vede ancora, qualcuno è uguale a quel che era, altri non ci sono più, ma comunque tutti continuano a viaggiare nel tempo e tornano là dove molti si incontrarono e non si lasciarono mai.

La terza volta che la vide le diede una musicassetta, promessa forse nel secondo incontro o in probabili altri tra il secondo e il terzo, due virgola cinque, diciamo.

Quella musicassetta C60 conteneva una parte del suo cuore, e lei non rimase indifferente anche se scappò.

Scappò in uno spazio vuoto della memoria, uno spazio incalcolabile, potrebbero essere anni come millesimi di secondo, è uno spazio vuoto che si può riempire con cose belle o brutte, a piacere, tanto nessuno viene a dire nulla, se ne può fare quello che si vuole e questo è bello. Non avere memoria fa sentire creatore, mettere le persone dove e come vuoi, a testa in giù, piccole come formiche, a fare cose che nemmeno si possono immaginare, le si possono vedere nude o giocare sull'altalena, o tutt'e due. E anche la propria presenza perde materia, lascia briciole, fibre del proprio passaggio.

Non è uno spazio oggettivamente affidabile.

La prima volta che fecero l'amore se lo ricorda bene.

Quando le sue dita tremolanti si avvicinarono ai peli del suo pube incontrarono una laguna, sabbie mobili, fauci, meduse, humus. Non vide la vagina, era buio, faceva anche fresco, pioveva forse, e non riusciva ad immaginarsela così come lui la conosceva. Il suo sesso venne risucchiato dentro questa gelatina calda calda e lui si spaventò, credette di sciogliersi dentro quel corpo, tornare liquido amniotico o placenta e passare il resto della vita senza cazzo.

Per fortuna non successe, ma ci mancò poco, veramente.

Fu un rapporto breve, dieci secondi.

Ricorda quello che successe secondo dopo secondo, un record.

Non si godette nel senso che si intende generalmente, ma non provò in vita sua nulla di più spaventosamente eccitante. Si domandò poi tante cose riguardo quella prima volta, se per esempio avesse eiaculato senza accorgersene, ed anche se fosse accaduto veramente.

Per quei dieci secondi non usarono preservativo, perchè lui si accorse che l'unico che aveva era scaduto. Aveva passato un periodo di circa sette anni in astinenza volontaria e non aveva più comprato anticoncezionali, un bel risparmio. Fu quello, forse, il principale motivo perchè il rapporto sessuale durò così poco, oltre al fatto che di fianco a loro ci stavano persone che dormivano, o che facevan finta.

Un altro momento che riviverebbe volentieri.

Gli basterebbe uno di quei dieci secondi. E lo farebbe diventare eterno.

Oggi gli orgasmi li si butta via dentro il bidone della spazzatura, ma all'epoca, nulla andava sprecato, non si buttava niente. Un orgasmo gli rimaneva in testa per una settimana, l'emozione se la portava sui treni e influiva veramente sul suo umore e la sua voglia di stare in questo mondo. Comunque, in ogni caso, si fece l'amore, senza preoccuparsi degli occhi indiscreti.

Capita le prime volte che lo si fa, di non preoccuparsi del luogo, e

neanche dell'ora, e neanche del come, vien da sè. Lo si può fare su una panchina o su un tavolo di un bar, con le cicale che osservano e che danno il ritmo. Lo si può fare dentro un portone, per farsi beccare con le mani dove non dovrebbero stare. Sentire o credere di sentire la gente brontolare.

Ma il primo orgasmo lo ebbe a dieci anni circa, giocando a pallone nella squadra esordienti o dei pulcini, segnando quello che si poteva considerare il primo goal nella sua breve storia di calciatore.

Il calcio piace perchè tra gli sport è quello che più assomiglia ad un rapporto sessuale.

Goal se ne fanno pochi.

Non è come il basket che si fa canestro ogni minuto. Che ti viene assuefazione.

Quando la palla entrò in porta e gonfiò la rete, il suo cervello si spense. Per un ragazzino di dieci anni non c'è ancora molto da spegnere, questo è vero, in ogni caso, per un imprecisabile periodo di tempo il nulla prese il sopravvento.

Riesce ad immaginare gli occhi, lo sguardo, il panico incredulo, l'abbandono del corpo in una danza che il butoh gli fa una pippa.

Ricorda la follia, la corsa verso il niente, l'abbraccio dei compagni, la mancanza di odio, la perdita di consistenza materica.

Di quell'enorme episodio ricorda anche il rumore della palla a contatto con suo piedino - colpì di sinistro, non troppo coordinato - e ricorda la smorfia del portiere preoccupato, come può creare solo un ragazzino, ultimo baluardo della propria squadra e dei propri amici, sotto gli occhi di mamma e papà.

Finì 1 a 1.

Lei intanto, come si suol dire, lo tradì.

Andò a letto con un altro, gli fece le corna, dite come cazzo volete, non gli frega.

E lui ovviamente, che ancora la amava come il primo giorno, non la prese troppo bene anche se neanche troppo male.

Ma tutto era comprensibile, talmente comprensibile che non ci capiva nulla.

Anche questo è un orgasmo prolungato, uno stato alterato di coscienza.

Lui la capiva, di perdonarla non c'era ragione perchè non c'era colpa.

Era tutto chiaro e limpido come quando si vede la Corsica.

Era stato bello, non era stato volgare sesso ebbasta, era energia liberata, movimento organico, e, cosa ancora più importante ed anche

preoccupante, di quelle storie che lasciano una traccia, come fanno le lumache, vischioso liquido che supera distanze e tempi, che calpesta altri amori, che si insinua nel midollo fino al coccige. Niente che si possa fermare.

Aspettava la sua fine, la fine di qualcosa. Si sentiva inadeguato, vecchio, gli occhi gli facevan male, il cuore seppellito sotto un mare di cultura. A tratti stava bene, si considerava un privilegiato, ma sentiva anche di non poter tenere testa allo sbocciar di una passione.

Decise allora, ci volle un po' però, di non resistere e si lasciò andare.

Accettò tutto, smise di remare, a assecondò quella bufera, come uscire da una galera.

Non gli era ancora mai successo in questi termini e modi, un'esperienza nuova, grasso che cola in tempi come questi in cui tutto sembra statico e già fatto.

Non si sa perchè gli venne in mente uno dei momenti più elettrizzanti della sua infanzia, legato ad un evento che di solito spaventa: un terremoto.

Niente, per intenderci, di tanto distruttivo con morti e protezioni civili che ti salvano. Solamente momenti di panico a sentire che tutto diventa instabile e che la vita potrebbe finire, se va tutto bene. Lui aveva 5 o 6 anni e fu preso di peso, assieme a suo fratello, dal suo letto nella stanza dalle pareti in compensato, e portato in salvo dal padre carpentiere, che una casa che ha costruito lui non è mai crollata.

Ma quella in cui abitavano non l'aveva costruita lui e quindi non si fidava.

Lui e sua moglie lo portarono dagli zii, in campagna, tra mura amiche, una casa nuova, appena costruita, fatta col sudore della famiglia e della solidarietà, case della vita, da stare in piedi per figli nipoti e pronipoti, che un terremoto di quella intensità gli faceva un cazzo. Quella notte dormì per terra su un materasso e una coperta, assieme a suo fratello e a suo cugino, mancava solo un cane. Stava bene, non prese subito sonno per assaporare quella sensazione nuova, un misto di eccitata ignoranza e ingenua gioia. Vedeva i grandi ancor più grandi, le pareti della casa spesse e protettive. Ma ancora di più lo affascìnò l'agitazione dei parenti, la concitazione che portava in altri luoghi, altri odori, altri cibi.

Oggi vorrebbe sentire ancora quella sensazione, e come infatti non ha paura delle crisi e dei terremoti, solo cauto rispetto per momenti da prendere con le pinze, che portano cambiamenti che nulla deve tornare come prima. Perchè se tutto tornasse come prima la crisi cosa arriva a fare? Energie sprecate che volano temporaneamente via e che non possono che ritornare sotto vesti ancor più grigie, nuove crisi, ancora più forti e distruttive. Quindi quando viene un terremoto meglio andare dagli zii e dormire scomodo per terra che restare dove ci si crede a casa per venire poi schiacciati come vermi, come fanno le processionarie quando attraversano la strada in fila indiana che solo una su cento poi si salva. Sia chiaro, adesso di lavare i piatti tanta voglia non ne ha, sente dolori dappertutto, a volte vede il baratro, un precipizio, ma d'altra parte prende questa inconsistente smarrimento e l'assapora come può, perchè

sa riconoscere la vita vera, sincera, che non è una hall di un aereoporto, per dire.

22.10.2010

A pag.16 del "*Buco quadrato*", un libretto che sta diventando ingombrante perchè devo farci i conti continuamente, scrivevo:
"Proseguendo, giorno dopo giorno, nel mio esperimento, ho realizzato che forse avrei dovuto rovesciare il rapporto di dipendenza uomo-lavoro: era il lavoro che avrebbe dovuto essere dipendente da me e non viceversa; in sostanza ho deciso che non sarei più stato io a cercare il lavoro ma che sarebbe stato il lavoro che, eventualmente, se proprio avesse avuto bisogno di me, mi avrebbe cercato. Inoltre, ovviamente, dovevo mettermi nelle condizioni di rifiutarlo, perché spessissimo il lavoro fa male.

Quindi smisi di cercarlo. "

Ieri, incautamente, ho ignorato questa regola, ho tradito questo proposito, ho disatteso questa linea programmatica, ho trasgredito questa legge fondante della mia vita, e l'ho pagata.

Non sono in forma, vi confesso che sono proprio in crisi, non mi gira bene, mi va quasi tutto storto, ma è strano, sembra quasi che me le stia andando a cercare.

I sensi di colpa e la preoccupazione di non farcela mi fanno perdere lucidità e freddezza e, nonostante la sera prima il cielo fosse stellato e io riuscissi a comprendere l'insignificante presenza umana nell'universo, la mattina seguente, dopo 27 anni dall'ultima volta, sono lo stesso andato a cercarlo.

Il "lavoro", che è suscettibile, e che ha sicuramente letto il mio libretto, si è vendicato.

È stata una debacle, le forche caudine, una vergogna, una gogna.

Non entro nei particolari, il lavoro che chiedevo non era dei più usuranti, non era un posto fisso, era molto creativo, sembrava proprio fatto per me: un artista del cazzo!

Giusto così.

La mia vita sperimentale sta finalmente giungendo a risposte definitive, quasi scientifiche: io non devo cercare lavoro!

Mai più il mondo del lavoro mi vedrà ai suoi piedi!

Non mi avranno mai!!!

Mai.

16.02.2011

Sabato scorso è morto un mio zio, uno degli ultimi testimoni di quello che è stata l'esperienza dei campi di concentramento nazisti in giro per l'Europa.

Mio zio, l'8 Settembre 1943, si trovava con l'esercito italiano sbandato in Grecia.

Non accetta di entrare nelle fila fasciste e neanche nella resistenza greca, ma si fida dei tedeschi e di alcuni ufficiali italiani che gli promettono di riportarlo in Italia.

Lo caricano su un carro assieme ad altre centinaia di soldati e lo portano, non a casa, ma a lavorare per la Germania nazional-socialista, campo di concentramento e campo di lavoro.

Una storia, quella dei soldati italiani prigionieri nei campi di lavoro, che è poco conosciuta ma che ha coinvolto diverse decina di migliaia di ragazzi, sprovveduti, sfruttati e ammazzati.

Mio zio, sopravvissuto a tutto, dopo tre anni, torna a casa, in Calabria, con in corpo un sentimento di odio verso i tedeschi e verso i fascisti.

Era diventato antifascista e comunista per reazione, inizia a votare PCI. Vivrà facendo il muratore, sofferenza che si somma a sofferenza.

Si sentiva un proletario anche se questa parola non l'ha mai usata.

Non conosceva Marx e neanche Bakunin, ma era comunista.

Non conosceva la storia, se non la sua.

Era comunista di riflesso, senza riflettere.

Un comunista d'istinto come lo erano tantissimi comunisti.

Mancava di consapevolezza ma era colmo di rabbia e confusione.

Ieri sono stato al suo funerale, tanti parenti calabresi, entità alienate, gli stessi ai quali mio zio ha sempre cercato di raccontare la sua terribile esperienza, ma che, probabilmente, ne avevano già abbastanza del proprio quotidiano miserevole per ascoltarlo seriamente.

Del fatto che fosse stato comunista non credo se lo ricordasse nessuno.

Io però me lo ricordavo, e nel momento in cui la bara è stata issata e lentamente sistemata dentro al loculo, ho deciso che lo dovevo salutare in una maniera adeguata, ma che forse neppure lui si sarebbe aspettato: alzare il braccio e chiudere il pugno.

08.04.2011

Elogio del decespugliatore.

È bello decespugliare.

Quando decespuglio il tempo si deforma, forse mi addormento anche, cullato dal rumore del motore scoppiettante e inebriato dallo scarico al sapore di olio semisintetico.

Le ore passano direttamente sulla schiena, L5 S1, e lì si depositano in cambio di 15 euro ognuna.

L'erba salta via senza opporre resistenza, falciata senza colpa si decompone in mille pezzettini odorosi di erba sfalciata.

Ogni tanto, ma è raro, trovo una merda di cane. Il filo di plastica di 3 millimetri di diametro la scambia per erba e la sminuzza.

Tocca fermarmi e darmi una sciacquata.

A volte sento una puzza di merda che sembra io abbia decespugliato una merda, ma mi accorgo che è solo un tipo di erba che puzza di merda, incazzato per nulla.

I miei vestiti si riempiono di liquidi vegetali e anche di terriccio umido.

Anche sul volto, seppur protetto da una rete di plastica a maglie strette, si depositano vari frammenti di gambarossa, sedano selvatico, dimmi tu quale tipo di erba, nomi in latino, con proprietà terapeutiche, e se sono fortunato, melissa, che fa bene per la digestione.

Quello che sto usando è il terzo decespugliatore della mia vita, dopo due Mitsubishi, ho comprato, di seconda mano, un Maruyama.

I giapponesi in quanto a tecnologia ci sanno fare.

Quando decespuglio, voglio dire, quando non dormo decespugliando, sono solo, solo con i miei pensieri. Le idee più geniali arrivano mentre decespuglio, generalmente dopo tre ore di lavoro. E oggi mentre decespugliavo, ho deciso che avrei dovuto scrivere queste importanti cose.

Ma...credo avesse ragione D.D., amico contadino seguace di Masanobu Fukuoka, che il giorno che gli confessai che mi sarei comprato il decespugliatore mi disse:

"Non farlo".

05.08.2011

"La maniera normale di sviluppare un nuovo metodo è domandarsi: 'E se si provasse a fare questo?' E se si provasse a fare quest'altro?', introducendo diverse tecniche una sull'altra. Questa è agricoltura moderna e si risolve solo nel rendere più occupato il coltivatore. Io facevo il contrario. Cercavo un modo simpatico, naturale di coltivare che si risolvesse nel rendere il lavoro più facile invece che più duro. 'E se si provasse a non fare questo? E se si provasse a non fare quest'altro?': era questa la mia maniera di pensare. Alla fine arrivai alla conclusione che non c'era bisogno di arare, alcun bisogno di dare i fertilizzanti, alcun bisogno di fare il composto, alcun bisogno di usare insetticidi. A ben pensare sono poche le pratiche agricole veramente necessarie."

Masanobu Fukuoka, *La rivoluzione del filo di paglia*, Libreria Editrice Fiorentina, 1980, pag.39.

Dopo una ventina di anni di letture, esperimenti, corsi, errori, gioie e dolori, ho finalmente capito il metodo Fukuoka.
Una comprensione profonda, quando dici "Ahhh!".
Una comprensione che spero definitiva, ma non è detto.
Credevo di avere già capito tutto tempo fa, mi illudevo di avere capito già da subito dopo aver letto "La rivoluzione del filo di paglia", ma si trattavano solamente di intuizioni, speranze nelle quali confidavo, segnali ai quali mi aggrappavo.
Invece adesso, zac!, ci sono veramente!
Non si tratta di agricoltura, non si tratta di produzione, non si tratta di coltivare, non si tratta di fare qualcosa o di fare qualcos'altro.
Non c'è niente che deve funzionare, nessun parassita da combattere, nessuna tecnica da imparare, si tratta solo di una strada da percorrere, la strada del lasciar fare.
Sembra facile da capire ma non lo è.

22.09.2011

Non dare nulla, ma proprio nulla, per scontato.
Non sto parlando di saldi, sconti e offerte speciali, mi riferisco ad una condizione quasi patologica, senza quasi, che l'homo modernicus pre-catastrophicus vive da qualche decina di anni in occidente (nel senso scontato del termine).

Mi riferisco al fatto che tutti o quasi danno il nostro modo di vivere come acquisito, conquistato, appunto, lo danno per scontato.

La pensione per esempio. Tutti pensano che bisogna vivere e lavorare per poter un giorno, da vecchi, riposare avendo uno stipendio garantito:

"godersi il meritato riposo". Con la scusa che tutti danno per scontata la pensione, ci stanno allungando gradualmente gli anni di lavoro.

Diamo per scontato che si debba avere un lavoro - lo dice anche la Costituzione! - come se lavorare fosse una espressione naturale dell'uomo di tutti i tempi, quando sappiamo che per milioni di anni l'umanità non ha lavorato. Mi permetto di dire che si dà per scontata la catena di montaggio addirittura, il lavoro in miniera così come fare il presentatore di quiz televisivi. Diamo per scontato che la moglie o il marito stiano con noi tutta la vita, che si costruisca una vita assieme e poi, quando scopriamo che il partner ci ha fatto il bidone, non ci capacitiamo e andiamo in crisi, in merda. Si dà per scontata l'energia, la pompa di benzina, anche la bolletta della luce. La scelta di buttare in un cassonetto i nostri scarti anche riciclati è scontata, modernamente naturale.

Fare la fila ad uno sportello no, quello non è scontato, ci diciamo che si potrebbe evitare se ci fosse una migliore organizzazione, uno Stato (Entità super scontata) che funzioni meglio. Ma direi di più, si danno per scontato tante altre cose, oltre il bancomat, la polizia stradale, il Canadair e la lavastoviglie, si dà per scontato che non ci saranno più guerre, che non ci sarà più la fame, che non si soffrirà più il freddo, al massimo si farà fatica ad arrivare a fine mese. Si dà per scontato che debba esistere il carcere così come il corso di danza per la figlia.

Andiamo in panico se manca lo zucchero per il caffè o il formaggio da grattare sugli spaghetti. Viviamo come se non dovessimo ammalarci mai, come se dovessimo vivere in eterno, anche se si pensa che l'unica cosa certa sia la morte, la madre delle certezze.

È ovvio che tutto questa scontatezza sia pericolosa e che nascondi una fragilità ed una ingenuità che non lascia presagire niente di buono per il futuro.

Credo quindi che sia meglio approcciare la vita in una maniera meno scontata, meno ipocrita, svelando la precarietà di ogni momento, di ogni cosa, di ogni rapporto.

Per esempio, io che da anni non dò quasi nulla per scontato, quando vedo la mia cacca sparire nel cesso rimango sempre sorpreso e un pochino perplesso.

06.11.2011

Un desiderio strano a volte mi balena nella testa: mi piacerebbe alzarmi una mattina ed essere felice.

Svegliarmi di buon umore, fare una colazione abbondante e poi andare in giro contento di esserci, gentile con tutti.

"Buongiorno signora Teresa, dormito bene questa notte?"

Tutti si accorgono del mio stato d'animo perchè riesco a trovare battutine simpatiche per ognuno, sorridere alla cassiera della Coop, fare un salutino al bambino nella carrozzina e anche una smorfia dispettosa, colloquiare serenamente con i clienti delle Poste in attesa del mio turno (P056), fare conversazione con disinvoltura, avere la battuta sempre pronta, la parola giusta al momento giusto, essere insomma un tipo non solo più socievole, ma quasi ebete.

Mi piacerebbe dare sempre con naturalezza i bacetti sulle guance quando incontro qualcuno che conosco e dirgli "Va tutto benissimo, e tu?", ma non perchè fa pensiero positivo, ma proprio perchè lo penso davvero. Dire prontamente "Saaalute!" ad uno sconosciuto che starnuta per la strada e, dopo che lui risponde sicuramente "Salute che se ne va!", io prontissimo con "Speriamo di no".

28.11.2011

Stavo pensando che io la pensione non ce l'avrò.

Non so se mi daranno una pensione sociale. Se la chiederò.

Non so se, a prescindere, mi spetterà qualche elemosina dallo Stato.

Spero di no.

In ogni caso, se mai sarò costretto a chiederla, o saranno costretti a darmela, sarà una pensione ridicola.

Quindi, visto che da vecchio dovrò continuare a fare la vita che faccio adesso, cioè dovrò occuparmi del mio sostentamento fino alla fine dei miei giorni, ne conviene che posso tranquillamente, già da oggi, considerarmi un pensionato, cioè un pensionato senza pensione.

Interessante.

Quando lavoravo in Ferrovia (con la "f" maiuscola) mi ricordo che qualcuno mi raccontò di un collega, morto, forse di infarto, il giorno dopo essere andato in pensione, ma a parte questo caso limite, ho visto moltissimi ex-colleghi posticipare più possibile il giorno del loro pensionamento per il timore di non sapere come affrontare la nuova vita, per la paura di non reggere psicologicamente al cambiamento, per il terrore di sentirsi inutili, per la paranoia di non saper come occupare il

proprio tempo.

Questi problemi non dovrei averceli perchè non sto aspettando il giorno in cui smetterò di lavorare, non sto aspettando l'agognato riposo, non sto aspettando nulla, insomma, continuerò a vivere fino al giorno in cui morirò.

16.12.2011

Mi sento un fuggiasco, ossessionato dal dovermi continuamente nascondere.

Solitamente vivo al 20%, inespresso.

Quello che sono veramente me lo devo tenere per me, e le poche volte in cui mi sono lasciato andare, completamente scoperto, sono stati casini. Sono i momenti in cui me ne frego delle conseguenze e dico la mia opinione nella maniera meno dialettica possibile, meno filtrata dalle buone maniere, attimi in cui agisco come se fossi da solo sulla Terra, l'unico abitante, libero, senza doverne rendere conto a nessuno.

16.12.2011

Una vita precaria non può che avere un orto precario.

In quindici anni di pseudo produzioni agricole, mi accingo al trasloco nel mio settimo orto. È un modo di essere coltivatori che si avvicina alla condizione di cacciatore raccoglitore e al nomadismo, nonostante che da quasi tredici anni non cambio casa. Troppo?

Variegate sono le motivazioni che mi hanno obbligato a girovagare da terra a terra, da fascia a fascia: tre volte si è incrinato il rapporto con il proprietario del terreno, due volte ho lasciato l'orto perchè ne ho trovato un altro più vicino casa, una volta mi hanno tolto l'acqua per invidia.

L'agricoltura ha bisogno di stanzialità e quindi da un punto di vista produttivistico questi traslochi non rendono, ma, ovviamente, ci sono anche aspetti positivi: sto conoscendo diverse tipologie di terreno e di piante selvatiche, di diversi microclimi, mi sto facendo una discreta esperienza di veloce costruttore di orti e sto conoscendo sempre più l'animo umano, compreso il mio.

Se guardo al mio passato di orticoltore direi che ne ho fatte parecchie di cazzate, romantiche cazzate.

Mi ricordo adesso mentre scrivo che una volta sistemai un orto in un posto stupendo, vicino ad un torrente in collina, lontano da tutto, facevo

ogni volta una dozzina di km per andarci, dodici per andare e dodici per tornare, alla faccia dell'economia, una follia. Per fortuna la compagna del figlio della proprietaria, che aveva progetti per quel posto, infastidita dalla mia passionalità, mi fece capire che era meglio che le lasciassi campo libero. Bastò uno sguardo. Meglio così.

Forse chi più soffre di questa precarietà sono alcune piante che mi dispiace abbandonare al loro destino e che mi porto dietro in ogni trasloco: salvie, maggiorane, fiori. Alcune si lamentano perchè avevano trovato il loro habitat ideale, ma è anche probabile che a loro non fregghi niente. Gli alberi da frutto sono il più grande problema perchè non posso sradicarli e portartermeli dietro.

Non so se invidiare chi ha una campagna propria da una vita e per una vita. Sì, da una parte può fare cose che io me le sogno, ma dall'altra forse si annoia, a vedere sempre lo stesso panorama.

Ma esistono ancora agricoltori che lo fanno per tutta la vita? Spero di no. Non credo si possa fare lo stesso lavoro per più di tre anni di fila, non credo che l'uomo(e la donna) siano fatti per la stanzialità, e meno che mai lavorativa. Fare lo stesso lavoro tutta la vita è veramente triste, una violenza alla propria intelligenza e alla propria creatività. Certo che anche cambiare spesso lavoro, alla fine è come se si continuasse a farne solo uno. E non si tratta di distinguere tra lavori di merda e lavori di cacca, me ne frego, qui si tratta della nostra voglia di vivere tutta l'esistenza che è accantonata. Quindi? E che ne so! Adesso sono contento di ricominciare con un altro orto (ogni volta penso che stavolta sarà finalmente un successo), ma anche un po' triste di lasciarne un altro, ma sono più contento che triste.

26.01.2012

Vivere in ritardo.

Le cose potrebbero essere due, o è nato già grande e lo hanno messo subito in quinta elementare, oppure, non si sa quando e dove, per qualche ragione misteriosa, la sua vita si è fermata, congelata, per una decina d'anni. Non si ricorda, anche se ammette un buco di memoria tra il 1993 e il 2003. Fattostà che lui si sente come fosse sempre in ritardo, di dieci anni appunto, sempre anacronistico. Per lui tutto inizia quando gli altri hanno già quasi finito, come essere invitato a cena e arrivare quando tutti bevono il caffè, perde anche il dessert, oppure come vedere un film iniziando dai titoli di coda.

Gli capita spesso di raccogliere le briciole, di vedere il colpo di coda, di prendere l'ultimo treno utile o di giungere dove da poco si è consumato

un grande evento, trovare solo carta straccia portata via dal vento e gente con la scopa in mano.

Ha la faccia della delusione, di uno che arriva a Woodstock quando Hendrix sta finendo di suonare.

La battuta, quella giusta, gli manca sempre o arriva con quel terribile ritardo che la fa diventare sterile; forse ha preso da suo nonno, stessa indole e stesso identico nome, che ti rispondeva il giorno dopo.

Naturalmente dimostra qualche anno di meno, sembra più giovane, perchè in effetti lo è, ma non pensare che sembrar più giovane sia un vantaggio: quando aveva diciottanni ne dimostrava circa dieci, sembrava un bambino prodigio, con le donne aveva difficoltà, non veniva preso sul serio, colpa anche dell'acne e dell'ejaculazione, quella sì precoce.

Anche nel mondo del lavoro è sempre stato preso sottogamba e forse anche per questo che ha deciso, con qualche anno di ritardo ovviamente, di starne fuori.

Quando lo vedete in giro vuol dire che qualcosa è già successo, generalmente arriva fuori tempo massimo.

Ieri mi ha confidato che è stanco di quest'andazzo e che ha deciso di non andare più da nessuna parte, così non ci rimane male, e poi tanto ultimamente non succede lo stesso un cazzo. Mi ha detto che, visto che in ritardo lui ci vive, tanto vale fermarsi qualche anno, da qualche parte a fare niente, solo aspettare di venir doppiato, così poi gli sembrerà di essere in testa, per spararsi gli ultimi 100 metri riposato, che sarà un piacere.

29.01.2012

Si dice che l'uomo possa riuscire ad adattarsi a diverse condizioni sociali, ambientali e climatiche, anche estreme.

La Storia direi che lo confermi.

Ma perchè, allora, non facciamo la prova di vivere in una società anarchica?

03.03.2012

Si parla tanto di anonimato, ma meno di invisibilità.

Potrebbe essere proprio l'invisibilità la soluzione o quantomeno una possibile soluzione alla sopravvivenza.

Non esistere o almeno non essere visibile.

Nel "non apparire" ci potremmo ritagliare uno spazio di libertà.

Potrei fare tante cose nella vita, sento di avere delle capacità e delle doti pure io - lo giuro! - che potrei sfruttare. Potrei propormi seriamente nel mercato del lavoro. Potrei anche fare un sacco di soldi se solo mettessi da parte un paio di remore ideologiche e alcune non importanti attitudini caratteriali, d'altra parte di compromessi se ne fanno tutti i giorni.

Con un pizzico di creatività - ed io di creatività stanne certo ne ho alla grande! Oh! se ne ho di creatività! - potrei vendere quello che più mi appassiona, mi diverte, mi piace. Potrei vendermi.

Vivere in questa società potrebbe essere come giocare, divertirsi coi numeri dell'economia, fare a gara con i concorrenti, sgomitare, chiudere gli occhi, turarsi il naso, tapparsi la bocca, legare il corpo e lasciarsi andare nel vuoto.

Lo fanno miliardi di persone, potrei farlo anche io.

Invece, ovviamente, niente da fare. Non solo non ci riesco, ma credo sia meglio fare qualcosa in più, andare oltre.

Preferisco non esserci, starmene fuori.

Fuori dalle statistiche, fuori dai loro libri contabili, fuori dagli uffici collocamento, ma anche accettare il rischio più generico di non apparire e quindi di non essere mai esistito.

15.06.2012

A proposito della Festa del Ritorno alla terra.

"Una tormenta di neve mista a pioggia continua ad imperversare.

Un vero tempo da cani."

-brano scelto a caso da un libro a caso-

Non sono così sicuro di voler *tornare alla terra*.

Sicuramente non alle condizioni che il cattivo senso di questo tempo ci imporrebbe.

Ormai so troppe cose su questo *sistema* per credere che il nostro benessere possa passare attraverso la dittatura del decespugliatore.

Mi guardo attorno e sono contento di vedere alberi di ulivo che seccano. A loro non interessa del nostro destino e si lasciano morire senza crucciarsi troppo della sofferenza.

Sono contento che i giovani non vengano qui per tentare di riportarli in vita. Immaginate queste campagne sottratte al rovo a colpi di motoseghe, falciatrici, motozappe, trattori e trattorini, un esercito a motore che non mi porterebbe sollievo, ma solo voglia di andarmene.

Tirare in piedi i muri a secco?

Solo i ricchi turisti vogliono i muri a secco perchè vogliono personaggi anacronistici che fanno mestieri antichi, qualcuno che fa sempre piacere avere attorno, tra una speculazione in borsa e una transazione immobiliare.

Ma...allora....cosa rompi il cazzo! Proponi qualcosa di decente e che ci dia qualche soddisfazione anche economica.

Vabbè.

Se proprio vogliamo farci il culo su questa *terra*, se proprio vogliamo respirar miscela, logorare schiene, articolazioni, rischiar di cader da un albero o finirci sotto, spaccar pietre e tirare cristi, almeno....

Almeno cerchiamo d'essere onesti con noi stessi e di non prenderci per il culo. Cerchiamo prima di tutto di ridurre il rischio, come fossimo dei tossici, che significa ridurre il più possibile il *lavoro*, e poi collaborare il meno possibile, o anche niente, con una visione commerciale dell'agricoltura, infine smettere di raccontarci la storiella della *campagna perduta* e della gioia di vivere all'aria aperta.

26.10.2012

"È proprio quando non hai niente da dire che devi scrivere!" - mi direbbe l'amico R.F.

Non sto bene, questa è la verità, ho un po' di nausea. Devo cacciarmi due dita in gola o forse tutto il braccio, checcazzo ne so. Una cosa è certa, ho deciso che devo andare a vivere in jurta, vendere tutti i miei dischi hardcore, ma specialmente quelli new wave, primo fra tutti "Altrove" dei Diaframma, che forse ci faccio 200 euro, trovare e non comprare un terreno vista carcere, che guardo mentre cago, e copro con cura la merda esattamente come fanno bene i gatti, con una piccola smorfia e la zampa leggera. Non ho più interesse per la cosa, la casa, la cusa, mi voglio sentir leggero, possibilmente volare da una fascia e diventar pacciamatura. Che me ne faccio di tutto questo?

Devo svuotarmi, togliere togliere togliere, rimanere solo, buttare via tutti gli specchi, non mi servono 24 ore al giorno, non mi servono i soldi, come non mi serve il prurito anale. Voglio tornare nulla o tutto, non so se mi spiego, invece mi tocca prendere libri in biblioteca, in prestito, stuccare crepe.

Ho bisogno di poco per vivere, sempre meno, anche viaggiare diventa superfluo se non sono desiderato. Parlare non mi è mai piaciuto, voglio stare zitto, muto, mi esercito a camminar con gli occhi chiusi come fossi

cieco e non lo trovo brutto. Non accendo più la luce, mi sveglio presto, mangio sempre meno cose, sempre le stesse, i capelli si tagliano da soli, le unghie non crescono, non si forma più la polvere, non ho più mobili, non vola più una mosca.

Potrei continuare a scrivere, ma forse può bastare, mi devo accontentare, contentare, essere contento perchè sento che mi manca veramente poco..... mi manca veramente pochissimo..... ci sono quasi.

21.12.2012

Vivo in una parte dell'Italia che da secoli è stata dominata dalla coltura e cultura dell'ulivo e dell'olio.

Dall'immediato dopoguerra in poi, però, le campagne, le piante, i frantoi, le fasce e quindi i muri a secco, tutto è stato progressivamente abbandonato. Attualmente credo che circa il 50% degli appezzamenti siano lasciati andare.

I motivi sono più di uno ma non è di queste cose noiose che voglio parlare.

Una delle poche cose importanti che ho imparato nella vita è stata quella di costruire un muro a secco. Un lavoro fuori dal suo tempo, reso anacronistico dall'apparentemente più pratico e duraturo muro fatto in cemento. Molti costruiscono muri che chiamano a secco ma non lo sono, nascondono il cemento, non lo fanno vedere, ma la struttura è tenuta in piedi da reti metalliche e malta. Muro a secco oggi non significa muro costruito senza usare cemento o calce, ma significa muro che non fa vedere il cemento, lo chiamano "faccia a vista".

Per un certo periodo della mia vita ho pensato di poter trasformare questa mia capacità tecnica, questa mia conoscenza in lavoro vero e proprio, ora non lo penso più.

Negli ultimi anni gli unici interessati alla costruzione di muri a secco sono i turisti stranieri, tedeschi, olandesi, inglesi che da qualche decina d'anni sono arrivati qui, alcuni ad abitarci, la maggior parte per passarci qualche settimana all'anno. Sono loro gli unici che apprezzano i muri a secco, essenzialmente per la loro visione romantica delle loro vacanze. Qualcosa da mostrare agli amici, piccoli monumenti di pietra che legano la loro casa e i loro terreni alla tradizione.

Per gli italiani generalmente i muri a secco sono opere superate, soldi buttati nel cesso; meglio un bel muro di cemento, che si fa prima a farli e poi durano di più, e per molti sono anche più belli (il senso estetico dell'umanità sta degenerando).

Sono tutte ragioni ahimè indiscutibilmente razionali, frutto del nostro tempo:

-per costruire un muro in cemento anche se fatto con le pietre ci si mette meno tempo(non molto di meno a dire il vero);

-presumibilmente durano di più, anche se non è proprio dimostrabile(ho visto muri in cemento crollati dopo una settimana), ma questa è la sensazione che dà la struttura di cemento;

-sul senso estetico non si può discutere.

Fare un muro completamente a secco costa sicuramente di meno, specialmente se il muro da costruire è un muro caduto, per il quale cioè non occorre comprare pietre, ma comunque normalmente la gente pensa che la spesa sia compensata da una maggior durata.

Quindi, mi domando, che senso ha costruire muri a secco, ancora oggi?

La risposta che mi sono dato è che non ha nessun senso oggi.

Il muro a secco è il prodotto di una società che non c'è più.

Oggi domina il cemento.

Il muro a secco è opera museale, chi lo costruisce è un manovale da zoo.

Ma ragazzi, cosa volete dalla vita? Un caro amico, che non c'è più mi parlava della differenza mentale nell'approccio alla costruzione di un muro.

Fare muri con i mattoni, mettere uno dopo l'altro, pezzi tutti uguali, con uno schema fissato, è la metafora dell'alienazione sociale. Fare un muro a secco invece ha a che vedere con l'indifendibile sensazione di mai finito, precario, instabile. Un muro a secco col tempo si deforma, si gonfia, cade, perchè non è dittatore, lascia spazio alla pianta, alla terra. Il muro a secco è un amico da confortare.

12.01.2013

Oggi mi sono svegliato pensando che, in questo momento, un bel lavoro fisso mi farebbe proprio comodo.

Alzarsi con degli orari prestabiliti, una mansione che ti occupa la testa, tanti colleghi con cui scambiare quattro chiacchiere, una pausa per mangiare assieme ad altri, e poi riprendere nel pomeriggio, anche senza nessuna voglia, anche facendosi un poco di nervoso e di stress.

In momenti di difficoltà, invidia chi un lavoro o addirittura un posto fisso ce l'ha e lo può usare come psicofarmaco, sana alienazione che ti porta via da brutti pensieri, che fa passare del tempo, che distoglie dalla propria crisi, che ti allontana da te stesso.

È per questo, forse, che il lavoro, e il posto fisso in particolare, è così desiderato: perchè ci porta via dai nostri turbamenti, perchè rimanda il

problema, che non sparisce, certo, rimane lì ad aspettarci, ma almeno non lo vediamo.

Invece sono qui. A guardarlo.

A guardare le pareti dei miei schemi, che devo superare.

Faccio fatica, forse non c'è niente da fare, ci provo.

23.01.2013

E così, pensi che io abbia un approccio sbagliato alla vita, che vivo nella sofferenza, che sono chiuso al mondo, che quindi sono io che voglio isolarmi, che mi emargino. Insomma sto sbagliando atteggiamento.

Ho cattive letture, cattive amicizie, cattive ideologie?

Ho sbagliato strada?

Se penso alle scelte che ho fatto nella mia vita, le vedo sempre motivate da un desiderio di benessere e libertà. Se sono venuto a stare dove stò, per esempio, è perchè volevo evitare di entrare nel mondo del lavoro, perchè di solito il lavoro fa stare male ed è politicamente inaccettabile, essere sfruttati, o autosfruttarsi. Nel mondo del lavoro ci sono stato per un decennio ma poi ho sentito che dovevo fare qualcosa, che dovevo smettere.

Mi sono illuso di fare scelte che potessero ridurre il rischio di ammalarmi, evitare di sfruttare gli altri, cercare un po' di contatto con quello che è naturale, cercare di arrivare alla vecchiaia con le mie gambe, senza dover essere assistito.

Ma naturalmente ho fatto degli errori e ho dovuto confrontarmi con quello che sono, con le mie paure e i miei limiti. E a volte ho sbagliato nelle relazioni con le persone, con le quali ho spesso dovuto dare delle spiegazioni. Ho vissuto sulla difensiva, perchè tutto in questa società deve andare in una certa maniera e chi non segue la linea deve far i conti con il giudizio e il pregiudizio.

Ho fatto fatica, a modo mio mi sono scontrato e inevitabilmente sto perdendo: politicamente sono un perdente, economicamente sono un perdente, nei rapporti sociali sono uno difficile, e ora anche sentimentalmente sono sconfitto, non ci stai più dentro e sono abbandonato.

In questo momento sento d'essere arrivato alla fine di un percorso, che anno dopo anno si è fatto sempre più stretto. Prima che si chiuda definitivamente è meglio che mi dia una mossa.

28.03.2103

Non capisco
smetto di voler capire
non c'è niente da capire
non so nulla.

08.03.2103

Non riesco a scrivere, cioè non riesco a scrivere qualcosa che valga più di 10 ore. Tutto quello che scrivo, che mi racconto, il giorno dopo non ha più senso. Non so...come se le mie opinioni, il mio punto di vista, la mia realtà mutasse continuamente. Lo so che tutto si trasforma e che tutto cambia, ma mai come in questo momento questo concetto mi è evidente. Forse è sempre stato così, ma solo adesso ci faccio caso. Ovvio che questa precarietà del reale porta delle conseguenze: prendo con le molle tutto quello che dico, penso e faccio; ho la tendenza a dover verificare giorno per giorno le mie azioni; se mi pongo degli obiettivi a lungo termine non mi faccio influenzare dai miei umori che cambiano; sono certo che anche quello che sto scrivendo adesso, domani non lo scriverei; ogni momento ha la sua propria peculiarità; non dico nessuna mia verità che non sia legata al mio momento: non ci sono solo 6 miliardi di verità, ci sono anche infinite verità del momento; non sono fermo, ma in movimento; tendo a vivere sempre di più il presente.
Varie ed eventuali.

13.03.2013

Mi trovo a dover soffocare un amore che considero enorme verso una persona che non mi ama più.
Dove devo mettere questa energia?
È la prima volta che mi succede di dover mettere sotto controllo, reprimere, una energia così grande e forte che se sta lì, dentro e attorno a me, che tocco, consolo, rassicuro, annaffio di lacrime.
Mi dicono di trasformarla in qualcos'altro, profonda amicizia, per esempio. Significa portarla da un chakra ad un altro?
Insieme all'amore sento tutto il vuoto di una relazione finita, che mi manca.
Mi dicono che bisogna lavorare sull'attaccamento, che vuol dire che non

bisogna attaccarsi ad un persona, ma che bisogna lasciarla libera. Lo so che dovremmo evitare di dipendere da un'altra persona, che non ci appartiene, lo so cazzo, LO SO!.

Ma io, io posso appartenermi, o deve staccarmi anche da me stesso? Dei miei bisogni cosa ne faccio? Conta qualcosa quello che voglio? Mi sembrano tutte parole, solo parole. Ho l'impressione che alla fine l'unica cosa che bisogna imparare a fare è gestire la sofferenza. Gestire il dolore. Che non è una cazzata, mi sembra ci voglia una vita.

Ho imparato in parte a spostare le energie del mio corpo, i pesi, da una parte all'altra, da una gamba all'altra, fargli attraversare tutto il corpo, per trovare un equilibrio ad esempio, o per resistere maggiormente in una posizione. Mi chiedo se anche con l'energia dell'amore si può fare altrettanto.

Forse si, ma prima devo capire dove abita: nella testa? nel cuore? nella pancia? nel sesso? o dappertutto. Io credo che se ne stia rintanata in ogni parte di me, e allora forse la soluzione è portarsela sempre dietro, fargli fare quello che vuole, stringere amicizia. E mostrarla.

Perchè trasformarla o farla morire?

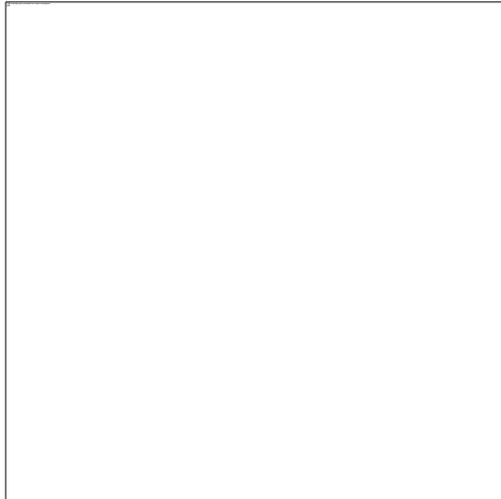
Io me la voglio tenere.

L'amore non è il problema.

28.03.2013

Non devo fare niente
non c'è niente da fare
lascio fare
mi arrendo

04.04.2103



Ci sono diverse analogie tra la "danza libera" durante i concerti(anche chiamata pogo, slam dance, mosh) e il butoh.

Entrambe nascono dalla libertà e sono molto collegate alla musica e all'ambiente: movimenti primordiali che vengono dal di dentro: nessun giudizio, nessun filtro, solo danza.

I danzatori non sono spettatori, ma protagonisti.

C'è però anche una grossa differenza e cioè che i danzatori butoh possono danzare senza musica, nel silenzio profondo, perchè il butoh non ha bisogno di niente, si basta da solo.

09.05.2013

Anni fa decisi di ridurre i bisogni, cercare l'essenziale, ridurre il lavoro, ridurre le cose possedute, capire quali fossero le cose importanti e quali no, buttare via il superfluo, anche parlare meno. Adesso però mi sono accorto che mi annoio e annoio.

Senza rinnegare le scelte fatte, che trovo comunque sagge (e me lo dico da solo), adesso sono attratto dalla confusione, è come se volessi complicarmi la vita.

E faccio danni.

24.06.2013

Mio intervento ad una iniziativa sul tema del lavoro al Teatro dell'Attrito, un paio di domeniche fa.

Al ritorno dal mio primo vero giorno di lavoro, ero adolescente, mia madre, appena entrato in casa, mi disse orgogliosa: "Allora Vito...è vero che stai bene? Il lavoro nobilita!"

Ne arrivavo da otto ore dentro una serra dove c'erano 45 gradi, a raccogliere pomodori avvelenati, sopra una terra completamente sterile, in un ambiente che non può che produrre malattia.

Questo non ti fa venire dei d-u-b-b-i!

Sopra l'ingresso di un noto campo di concentramento ci sta scritto, e oramai dovrebbero saperlo tutti, "Arbeit macht frei" cioè "Il lavoro rende liberi".

Questo non ti fa venire dei d-u-b-b-i?

Capita spesso che, durante una manifestazione, ci sia sempre il coglione di turno che urla: "Ma andate a lavorare!"

Questo non ti fa venire dei d-u-b-b-i?

Ne arrivo da un mio periodo difficile, una crisi acuta.

Molti mi hanno consigliato: "Buttati nel lavoro!"

Usare il lavoro come uno psicofarmaco per sfuggire la realtà.

Questo non ti fa venire dei d-u-b-b-i?

Per milioni di anni l'uomo e la donna non hanno lavorato; hanno cercato di soddisfare i propri bisogni autonomamente o collaborando tra di loro.

Non hanno mai pagato qualcuno che lavorasse per loro.

Il lavoro esiste da poche migliaia di anni.

Questo non ti fa venire dei d-u-b-b-i?

Gestisco da diversi anni una piccola attività di diffusione libertaria.

Il libro che ho venduto di più è quello di Bob Black "L'abolizione del lavoro"

Questo non ti fa venire dei d-u-b-b-i?

27.10.2013

Per più di otto mesi ho sofferto.

Qualche giorno di più, qualche giorno di meno.

Non ho preso droghe, non ho bevuto, niente psicofarmaci.

Solo, a confrontarmi con la mente ossessiva che giudica me e giudica tutto il mondo, che mette ansia, paranoia, angoscia.

Qualche volta ho fatto veramente fatica a non identificarmi con i miei pensieri e seguire quello che desideravano.

Non mi sono aggrappato al lavoro come molti mi hanno consigliato; mi sono concesso, qualche volta, di disturbare qualche amico e amica e mostrare loro le mie lacrime.

Adesso mi illudo che il peggio sia passato.

Sono convinto che la vita, in tutte le sue manifestazioni, debba essere lasciata libera di manifestarsi, e che la vita non sia sti cazzo di pensieri che arrivano e ti divorano.

La nostra cultura, la civiltà, l'educazione, secoli e secoli di sofferenza e tragedie, è questo quello che siamo? O sono solo un fardello che ci portiamo addosso? È possibile sbarazzarsi di tutta questa merda?

Prendere consapevolezza è sufficiente?

29.10.2013

Da quando ho scoperto (e questo avvenne mooolti anni fa) che il mondo degli adulti era malato, ho iniziato a cercare di andare oltre, certo che restare in questa dimensione mentale fosse a sua volta malato.

Ho sempre sentito una spinta interiore che mi portava a guardare sotto, di fianco, dietro, altrove, di provare a testare altri comportamenti, di non credere a quello che mi si diceva, a sbagliare, a non fare quello che facevano tutti, a non fidarmi, già da piccolo, anche della mamma e del papà.

È per questo che in un momento di sofferenza e confusione, decido di fare quello che, nell'opinione comune, non conviene fare, e cioè starci con la sofferenza, guardarla in faccia, sfidarla, senza scappare, finchè resisto. Ciò che è difficile è saper aspettare, perchè, sono sicuro, dopo un po', lasciato esprimere, il malessere si stanca e se ne va.

20.11.2013

Domenica sera sono andato a vedere uno spettacolo teatrale al Teatro dell'Attrito.

Non voglio recensire lo spettacolo, l'attrice era molto brava, parlava con il corpo, trasmetteva molto, era presente, ma non voglio parlare dello spettacolo, voglio dire altre cose, di altri pensieri che mi sono nati durante la serata.

Pensavo che a me il teatro non piace.

Nonostante tutta la buona volontà e l'impegno, il teatro resta, se va bene, finzione, rappresentazione, imitazione, una fotocopia della realtà, e se va male, il teatro è solo un'altra attività imprenditoriale, lavoro o un passatempo per signori e signore annoiati dalla vita reale.

Le emozioni possono essere anche vere, ma sono indotte, forzate, non sono verità.

Eppure da qualche anno ci sto dentro e molti pensano che il teatro sia la mia vita.

Non è così.

Vorrei fare chiarezza su questo: l'unico teatro che mi piace è quello che si autodistrugge.

Quello del Living che esce dal teatro e va nelle strade, quello di Artaud che muore in un manicomio. Il teatro che mi piace è quello che vedo nello sguardo dei morti dei danzatori butoh o quello che veniva messo al servizio di una causa rivoluzionaria.

Nessun autocompiacimento, nessuna autocelebrazione, nessuna professione, nessun palco rialzato.

20.12.2013

Non rinchiudetemi in una categoria.

Se ti dico che sono un danzatore butoh, tu automaticamente mi rinchiudi in uno schema mentale, anche se di butoh non sai niente.

Se ti dico che faccio il clown, ancora peggio perchè il linguaggio del clown è uno stereotipo granitico.

Se si parla di espressione corporea, l'associazione mentale più diffusa è quella con il bisogno corporeo per eccellenza: fare la cacca.

Anche solo parlare di danza genera sospetti, specie in ambito maschile.

Forse allora l'unica cosa che posso fare è cercare di non farmi capire, fare in modo che quello che faccio o propongo non venga compreso. Forse è solo dall'incomprensione che può nascere una comunicazione non preconcepita.

22.02.2014

Piango di gioia, piango di dolore. sono triste, euforico, grido alla vita. angosce, solitudine al mio fianco.

So che tutto passa e che basta guardare il cielo che la prospettiva cambi. Non dò retta ai brutti pensieri mattutini, appena metto i piedi sulla terra tutto cambia.

Sono contento di essere qui, qualcosa sta succedendo, sempre, nulla è uguale, sono contento di conoscere nuove persone, riconosco chi mi è affine, chi soffre dei miei stessi malesseri e gioisce per gli stessi motivi miei.

Piango perchè le lacrime sono belle, perchè quando piangiamo siamo brutti da far ridere.

22.03.2014

Caro Enrico,

[...]

L'inverno in yurta non è stato facile, tanta pioggia, fango, mi hanno seriamente messo alla prova.

Devo dire che la yurta si è dimostrata più forte di me, ma entrambi abbiamo resistito e adesso si va verso un periodo in cui tutto sarà più semplice e godibile.

Gli agenti atmosferici influiscono, nel bene o nel male, molto di più sul mio umore e sul mio corpo, questa è una cosa ovvia, ma che non avevo previsto in questi termini: il vento, l'acqua, i rumori della natura, del fiume, l'energia della luna e del sole e delle stelle, la temperatura, l'umidità, tutto è molto più percepibile, nonostante poi non stia vivendo così lontano dal paese, nonostante abbia l'elettricità, l'acqua(fredda), una connessione internet tramite chiavetta e anche un'auto. Non ho lavatrice, lavo tutto a mano, devo scaldarmi l'acqua per lavarmi, devo andare a prendere l'acqua da bere ad una sorgente vicina, mi scaldo con una stufetta a legna, faccio la pipì in giro e la cacca dentro un gabinetto di legno, un gabinetto a secco, non uso carta igienica, ma acqua per pulirmi. Ho anche un gatto, Shaky, mezzo selvatico, che è arrivato da solo, affamato, ed è restato. Sono contento che si sia fermato. Un mese fa circa

durante la notte mi sono sentito sfiorare i capelli, mi sono svegliato e ho scoperto che era stato un topolino. Se ne stava in fondo al letto che mi guardava stupito, non voleva andarsene, forse stava solo cercando di capire cosa io stessi facendo in quel posto.

Devo anche dire che in questa mia nuova situazione mentale sento come se si fosse risvegliato anche il mio lato poetico. Mi sento un po' di più distaccato, un po' di più dentro di me. Sto molto tempo da solo. Mi osservo.

La mattina, le prime ore della mattina sono le più prolifiche, e prima di alzarmi, quando sono ancora a letto, dedico molta attenzione ad osservare miei pensieri, è il momento in cui ho le idee migliori, ma anche i pensieri più negativi.

A Febbraio ho avuto una crisi di nervi.

La pioggia insistente, il rumore dentro la yurta, la febbre, un forte mal di testa, pensieri nefasti, ho perso il controllo per un'ora. Ho dovuto chiamare un'amica per potermi sfogare. Ho pianto, ho urlato, angoscia.

La civiltà in cui viviamo ce la portiamo dentro e dobbiamo farci i conti. È qualcosa che abbiamo nel profondo. Sento come se vivessimo con addosso un fardello enorme di sofferenza, che abbiamo ereditato da secoli e secoli di vita sbagliata. Abbiamo tutto dentro, la sofferenza delle donne e degli uomini, degli animali e di tutti gli esseri viventi, un'accumulazione di dolore che fa parte di noi.

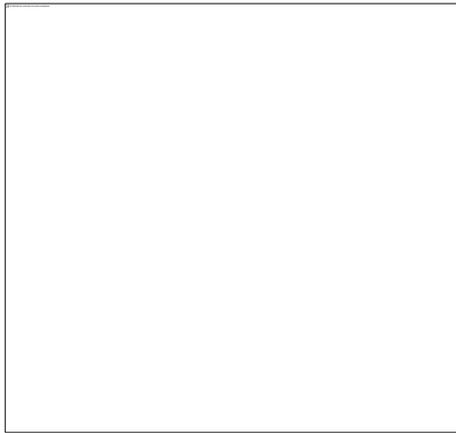
A questo aggiungi le esperienze negative e i traumi che subiamo dal momento del parto, dall'educazione, dalla scuola, dal mondo del lavoro, i rapporti malati tra le persone, il tutto diventa tanto, troppo.

Razionalmente direi che non c'è niente da fare, ma sento che comunque ciò che potrebbe rendere la vita degna di essere vissuta, l'unico passaggio che sono sicuro si debba fare, sia quello della consapevolezza e del "restare", non scappare, lucidi.

In tutti questi mesi inoltre, mi sono poi confrontato con i miei pensieri: da dove nascono, perchè arrivano, cosa rappresentano. Ne riparleremo. Sembra che non mi succeda niente, ma invece succedono tantissime cose. Mi sembra di non far niente, ma faccio tantissimo.

01.05.2014

Finito.
ti contemplo.
sei il mio desiderio.
la vela del mio galeone.



17.02.2015

I muri a secco, le pietre, i massi, i sassi, anche le scaglie, sono tristi, anzi, disperati. Considerazione zero.
Vivono oramai fuori dal tempo, anacronistici, condannati alla solitudine e allo scivolamento a valle, a franare.
Hanno pance gonfie, denti cariati, postura pregiudicata.
In bilico precario perdono d'improvviso l'equilibrio, precipitando a terra, una terra dura, bassa, diserbata.
Quando va bene.
Solitamente cadono di notte. Quando è nuvoloso e minaccia pioggia.
Un riflesso condizionato, una caduta preventiva.
Nessuno ne ha mai visto cadere uno, si può solo sentire il rumore sordo del tonfo, se state in ascolto, voi che vivete sicuri nella vostre tiepide case.
Il muro a secco viene giù tutto d'un colpo, tutto d'un pezzo, che se non fai a tempo ci lasci la mano sotto.
Il paesaggio ligure è segnato da questa drammaticità, da questa lotta per stare in piedi, nell'indifferenza.
L'aria è piena di questa lotta e di questa battaglia persa.
Insieme ai muri cadono generazioni, cade una comunità, una società, cade la Storia.
Quando toccano il suolo esplodono, diffondendo nell'aria l'odore del

sudore e dell'energie trattenute per anni, decenni e anche secoli.
Certo, il cemento è il nemico, ma il primo vero nemico suo è la rabbia dell'uomo frustrato, che non si assume le proprie responsabilità.
I muri, tutti i muri, hanno una pessima reputazione. I muri van distrutti, son d'accordo. È giusto che cadano. È giusto così.
Fanno paura i muri che non li butti giù neanche con le rivoluzioni.
Invece questi muri, a secco, sono fragili, fanno pena, son da compatire. Non sono come gli altri muri, questi, ti lasciano passare, sono pieni di spifferi, permettono alleradici di trovare spazio, lasciano che l'acqua ci scorra dentro e non resistono al passaggio del fuoco e del cinghiali. Il muro a secco porge l'altra guancia.
Un altro nemico del muro a secco è il diserbo.
Ma non è solo nemico suo.
Il diserbo fa terra bruciata, lascia il muro nudo, sterilizzato, anche le pietre perdono anima e si sgretolano. Anche l'amica edera manca, muore.
Se guardi i muri a secco prendendoti il tuo tempo, vedrai che son tutti diversi, son fatti di mille umori, le pietre hanno infinite facce, puoi vedere le rughe e la smorfia della fatica.
Se affini la sensibilità riconosci la mano, lo stile, e capisci pure se chi ha fatto il muro, quel giorno, era incazzato o aveva mal di schiena.
Puoi sentire l'eco dei porchi dii urlati nella valle.
Una volta quando cadeva un muro era una benedizione, la sua caduta portava lavoro di ricostruzione, adesso se il muro cade viene maledetto, e se cade sopra una strada asfaltata viene una ruspa e se lo porta via.

Pensieri del 2016

Un silenzio inquietante avvolge la yurta.
Rotto solo dal grugnire dei cinghiali.
E la pioggia attende vada via anche la luce.

Se pensiamo il pianeta Terra come un organismo vivente e noi esseri umani come parte di questo organismo, possiamo affermare che una frontiera che non ci permetta di passare, di andare, di fluire, sia paragonabile ad un blocco energetico.
E i blocchi energetici generano malattie, anche mortali.

Proposta rivoluzionaria:
l'orto caotico, libero, presumibilmente improduttivo.
Piantare e seminare a caso, senza logica, fidandosi del proprio senso armonico ed estetico.
L'orto come un quadro.

Se qualche anno fa , e per diversi anni, ho cercato di mettere d'accordo Errico Malatesta con Osho Raineesh, adesso, da un po' di tempo, sto provando a far dialogare Enrico Manicardi ed Eckhart Tolle.
Mica cazzi.

Una cosa l'ho imparata da quando abito in yurta: guardare la mia merda.

Vorrei non sognare.
Dormire e basta.
Quasi come morire,
tutte le sere.

In questo sistema, anche vivere in yurta si riduce ad innocuo esercizio di stile.

In questo sistema, anche la raccolta differenziata è una fregatura.

Letto su un muro di imperia, argine sinistro, vicino eurospin, bella grafia:
"la vita è costruita
non è meditazione
boicottare me stesso
la rivoluzione"

Proverbi anarco-primitivisti

20° proverbio anarco/primitivista:

"La mia libertà finisce quando finisce la tua, ovvero, la tua libertà finisce quando finisce la mia".

19° proverbio anarco/primitivista:

"Prima è meglio".

17° proverbio anarco/primitivista

"Distuggere paga. E i cocci se li possono anche tenere."

16° proverbio anarco/primitivista

"Quando il saggio indica l'aereo, lo stolto guarda la scia chimica."

12° proverbio anarco/primitivista

"A forza di preferire le uova oggi, la gallina smette di ovulare."

11° proverbio anarco/primitivista

"Morto un Papa...punto."

10° proverbio anarco/primitivista

"Vivi e lasciati vivere."

9° proverbio anarco/primitivista

"Ambasciator non porta pena, giudice non porta condanna, medico non porta diagnosi negativa, carabiniere non porta manganellata, insegnante non porta brutti voti, coltivator di olive non porta veleni, eccetera, eccetera, eccetera."

8° proverbio anarco/primitivista

"Chi di spada ferisce, di spada viene ferito.

La gravità delle ferite dipendono da vari fattori, sovente indipendenti dalla nostra volontà.

Sia nel primo che nel secondo caso le ferite possono portare alla morte.

Non si può determinare quando il feritore verrà ferito, forse dopo un minuto, forse in una prossima vita."

7° proverbio anarco/primitivista

"Se fidarsi è bene, anche non fidarsi è bene"

19.09.2017

Due ore esatte, da Milano Famagosta a Imperia Piazza Dante. Veloci. Due veloci ore di sofferenza. Oh, niente di grave, una sofferenza lieve, sottile, pungente e conosciuta, come potrebbe essere la sofferenza di una persona che trova conferme al proprio disadattamento e alla propria marginalità muta. Quattro in macchina: l'autista, proprietario della macchina superlusso, e tre viaggiatori, maschi. Siamo tutti maschi, me compreso. Io sto dietro col mio fuckin telefonino e la piccola borsa nera con la spilletta against il ferro da stiro e con affianco un ragazzo che dormirà per tutto il viaggio, per fortuna. Davanti, con l'autista, un altro signore, una decina di anni più giovane di me, più o meno della stessa età dell'autista proprietario della macchina superlusso che, di solito ci mette un'ora e cinquanta, ma stavolta ci ha messo due ore perchè ho chiesto una sosta in autogrill per far pipì e dove ho trovato tanta gente che voleva far pipì e anche la popò e che erano più o meno tutti della stessa età, forse una comitiva di austriaci in viaggio verso Diano Marina. Fattostà che sti due davanti se la cominciano a raccontare. Scoprono passioni e disastri in comune, condividono ricordi, esperienze, fatti, persone, gusti culinari, luoghi, odori e dolori ed io, dietro con il dormiglione, a cercar di star dentro la loro orgia di enfasi ed effusioni celebrali. Viaggiare con Blablacar rende evidente lo stato dell'arte, il modello di vita che va per la maggiore, dove si sta dirigendo l'umanità. L'argomento principe di questi viaggi è il lavoro. Si parte quasi sempre da lì. E se non si parte da lì, più prima che poi lì si arriva. E con il lavoro, il denaro, i fallimenti, i successi, le idee, i tentativi, i progetti, le startapps, i curriculum, le assunzioni e i giri d'affari. Una nauseante carovanata di pillole indorate. Perchè, ovviamente, in un viaggio di due ore, facile è rimanere in superficie, mostrare solo le parti accettabili della tua vita. Le angosce, i turbamenti, le paure e tutto il male, sono sepolti dalle parole di rito, dal politically correct, e se scappa una parolaccia ci si scusa. Verrebbe da dire che della MotoGP poco m'importa veramente, mentre per loro è la vita, accomunati come sono dalla passione delle due ruote e della puzza di benzina, delle cadute e delle ossa rotte. Ma non mi ascoltate. E se anche mi ascoltaste, cosa vi posso dire, così va il mondo, auguri, ma non venitemi a raccontare la rava e la fava. E così me ne sto là dietro, largo in questa larga macchina superlusso, abituato come sono a guidare macchine sgarrupate che c'hanno sempre da far il collaudo e le gomme lisce. Non mi convincerete mai che a Mosca si fa una bella vita, che bisogna andare a Dubai a costruire o a Shanghai a tagliare i capelli a Toto Cutugno. Dai, non mi voglio lamentare. Viaggiare con Blablacar ti fa risparmiare, arrivi da Milano a Imperia in un'ora e cinquanta, se non fai

la pausa per pisciare, conosci tanta gente, sì, qualche coglione, ci sta, ma la prossima volta che da Milano devo venire a Imperia mi compro la Settimana enigmistica e me la faccio in treno, che almeno là è possibile che incontri Susan Janet Ballion alias Siouxi Sioux.

22.09.2017

Di lei mi colpì la caviglia.

Grossa come potrebbe essere la caviglia di una contadina.

Grossa, ma leggera e profumata che quando la tocchi è come toccar un panetto di burro della buona qualità tedesca, che con queste caviglie ci viene di sicuro una torta prelibata. Ho visto subito quanto lei fosse una grande camminatrice, un po' fanciostista, ma con un suo incedere regolare, che se volesse potrebbe anche farsi il sentiero di Santiago camminando all'incontrario, di spalle, intendo.

Lei non cammina, è camminata. Dopo la caviglia, di lei ho notato l'eleganza, timida e sfacciata. Lei è il quadro di se stessa. Pennellata acquarellata, sfumata, lei è uno strato sopra l'altro, foglia sopra foglia, colori puri amalgamati. Lei è tanto colore pastellato, ma non pasticciato, e non è una riga netta, e neanche curva, lei è una macchia fatta di macchie. E poi le tette. Non le ho notate subito le tette, portato via dai suoi occhi belli che ci si potrebbe scrivere un sonetto. Le tette stanno sul suo corpo come il Vesuvio nel golfo di Napoli, un valore aggiunto, anzi due. Due esseri viventi, altri due occhi, due radar, due sonar, due mondi interi. E poi.... il sorriso.

10.10.2017

Ciao Enrico,

fine esperienza yurta, avanti il prossimo capitolo. Non ti posso spiegare il perchè e il percome, così va la vita se la lasci scorrere, ti prende come un fuscillo e ti spinge di quà e di là, se non all'altro mondo :-] A voglia di credere che possiamo fare delle scelte, ce lo crediamo, e in effetti le scelte le facciamo anche, solo che quando non te l'aspetti, quando non l'hai deciso, ecco che succede qualcosa: cade un meteorite, un innamoramento, si prosciuga una sorgente, costruiscono una strada, muore il gatto. Tutto è apparentemente immutabile, e tutto invece muta. Anche la civiltà ha i giorni o gli anni o i secoli o i millenni contati. Cos'è il tempo per la vita? Nulla. Quello che possiamo fare è tenerci pronti ed

allenati e nel frattempo trovare vie di fuga, seppur temporanee. Torno in una casa più o meno normale, con la doccia calda e la lavatrice.

Ho il mare a trenta passi, e questo mi dà sollievo. Per questo inverno me ne sto al caldo, poi si vedrà. La mia azione di danza disadatta è andata molto bene, che quasi quasi mi monto la testa. Difficile da raccontare e spiegare quel che ho fatto, era una cosa tra teatro, danza, pogo, in buona parte improvvisata. Come dice il titolo, sarebbe la mia danza, nel momento, irripetibile come dovrebbe essere. Non è facile, ci provo, sperimento, e cerco.....cerco di non farmi prendere dal sistema. Questo è quanto, lo so, non sono stato chiarissimo, ma fa niente, la prima volta che ti vedo ti spiego meglio. Se hai voglia e tempo aggiornami su iniziative anticiviltà, mi sono perso Zerzan, accidenti, e sulle tue produzioni. Le lotte contro l'obbligo dei vaccini, le seguo, ma partecipo assai poco, forse non avendo figli, un po' di disillusione, non c'è molto da fare secondo me se non disubbidire, rifiutare, non stare al gioco. Non c'è compromesso su quello che si può fare sul nostro corpo.

NON MI TOCCATE!

14.12.2017

“La mia danza. Adesso” Azione coreografata di un disadattato.

Un uomo entra in scena. Si siede. Sa perchè si trova lì, ma non sa quello che sta per succedere. La distanza tra attore e spettatore non c'è. Siamo pari. E questo è solo l'incomincio.(cit)

La danza nasce nel momento in cui non si ha più niente da dire. E non lo dico solo io. Chiedete a Kazuo Ohno. Passando per il nulla possiamo darci la possibilità d'essere, se non creatori, almeno creativi. E' un salto mortale o vitale, un'opportunità che voglio permettermi.

Lo spettacolo mi sta stretto, Debord mi capisce. Artaud mi compatisce. Judith Malina guarda incuriosita. Il teatro è irripetibile perchè effimero. Chi c'è c'è, chi non c'è non c'è.

Il teatro non come prodotto, non come merce. Non si consuma e non si getta. Il teatro non si ricicla.

Improvvisazione come composizione adesso dopo adesso. Ricerca di sincerità. Tutto influenza e tutto cambia continuamente, è sufficiente mettersi in ascolto. La danza non può essere fedele a se stessa. E quindi, sono io il primo spettatore di me stesso.

17.01.2018

Dipende dal giorno.

Dipende dal giorno nel senso che sto pensando alla mia esperienza appena conclusa, di vita in yurta. Oggi posso dire che questo periodo di quattro anni dentro questa tenda mongola, sia stato molto positivo, un'avventura che mi è servita, che mi ha anche fatto cambiare, forse addirittura in modo positivo, un altro giorno invece potrei dirti qualcosa di molto differente, del tipo che è stato molto utile dal punto di vista economico non avendo da pagare affitto, non ho speso niente per acqua, luce, riscaldamento; un giorno potrei dirti che sarebbe un'esperienza che tutti dovrebbero fare, per liberarsi di tante cose, per scoprire i pochi reali bisogni materiali, per alleggerirsi, un altro giorno invece ti direi che è solo un'esperienza anacronistica, un vezzo snob per farsi belli agli occhi degli altri; un giorno è probabile che ti dica che vivere in yurta ti avvicina alla natura, agli elementi naturali, ti fa ritrovare sensazioni perse: bere l'acqua della sorgente, restare nel silenzio, sorprendersi di un cielo stellato, e poi il contatto con gli animali selvatici, ma un altro giorno ti potrei dire che sono contento di aver smontato tutto ed essere tornato in una casa normale con la doccia calda e dove ci si può sentire più protetti, dove il vento o il rumore della pioggia forte non ti impedisce di dormire; un giorno potrei raccontarti di quanto sia stato bello sperimentare un altro modo, più semplice, di vivere, in un altro non eviterei di dirti dei momenti difficili, delle paure, dei disagi più o meno grandi, un giorno ti potrei spiegare che vivere in yurta ti porta più vicino al qui e ora, in un altro.....dipende dal giorno.

05.06.2018

Mi arrendo.

E mi dichiaro prigioniero.

Perchè?

Perchè non ho più speranza. Sono disperato.

Ho provato a spiegarmi per anni, da solo, insieme a cento, insieme a 200.000, andato di qua, andato di là, speso milioni, consumato scarpe, discusso febbrilmente, partecipato, dato il mio piccolo contributo, anche votato, il meno peggio, ma il Sistema non si è incrinato, inclinato, inchinato, resiste solido, granitico, e la massa rimane massa, anch'essa solida, ed io rimango sempre più solo. Solo come come uno che si sente solo.

Un ricordo, un'immagine mi si presenta con regolarità impressionante: a Genova, Luglio 2001, dopo il caos, la domenica pomeriggio, tutto finisce, ma proprio tutto, una coppia uscita di casa, come si esce dopo un forte temporale, con la carrozzina, passeggia sotto i portici vicino la foce, si guarda attorno, le vetrine delle banche sfondate, le scritte sui muri, i segni della battaglia, ancora tanta polizia per le strade, le sirene delle autoambulanze, ci sono anche segni dei pestaggi sul marciapiede, forse anche sangue, nell'aria ancora il fumo delle macchine bruciate e loro che guardano, camminano lentamente come si fa allo zoo, o ad un museo, impenetrabili, impermeabili, inconsapevoli. Sembra siano sconnessi, assenti, ciechi, sordi, facenti parte di un mondo monolitico e di un futuro segnato. Ed io guardo loro, un dolore leggero entra attraverso gli occhi, crescendo d'intensità passa nella gola, attraversa il corpo ed infine esplode nella pancia, e muoio.

24.07.2018

Stimolato dalla recensione de "La mia danza. Adesso" che mi ha regalato M., getto lì alcune considerazioni per discutere con voi e con me stesso sul senso di quello che ho fatto, per trovarlo, scovarlo, evidenziarlo. Vediamo...."La mia danza..." nasce prima di tutto da un'insofferenza crescente mia, personale, verso la forma essenzialmente spettacolare che la danza, il teatro, ma in generale tutte le forme espressive artistiche, hanno assunto negli ultimi decenni.

Prima di tutto siamo obbligati a ruoli chiari e definiti: da una parte l'artista e dall'altra il pubblico. L'artista si muove all'interno di uno spazio delimitato e il pubblico, fermo e zitto, in un altro, generalmente sta seduto. Una lezione frontale.

L'artista sa quello che deve fare, il pubblico no, il pubblico non deve fare, deve guardare. L'artista è il venditore, il pubblico il compratore, anche se non paga vuole prendere e portare a casa. L'artista sa di sottoporsi al giudizio dello spettatore e questo condiziona la costruzione della messa in scena. Il pubblico è in trappola, non può uscire, è detenuto nello spazio deputato.

Il tempo è tiranno.

La durata della rappresentazione è qualcosa con la quale la creatività deve fare i conti. 50 minuti per un monologo, almeno un'ora, ma non più di un'ora e mezza, per una compagnia, 100 minuti per un film e 90 per una partita di calcio. Il tempo non si ferma, non lo si ammazza. Lo tiri, lo allunghi, lo stiracchi, lo rallenti, aggiungi, togli, ma Il tempo è quello e va riempito.

Se il tempo non è quello giusto lasci il pubblico deluso, insoddisfatto. L'espressione artistica viene giudicata, analizzata, criticata, interpretata: 60 milioni di registi e di psicologi.

Poi c'è il senso estetico.

Abbiamo tutti un senso estetico molto personale, un gusto, abbiamo preferenze, quello che ci piace vedere, che ci dà piacere, ma il tutto è immerso dentro un senso estetico che è collettivo, che è figlio della nostra cultura che è la cultura dello spettacolo.

E' un'altra gabbia mentale.

Lo spettacolo deve essere comprensibile, contenere un messaggio, deve comunicarci qualcosa, meglio ancora se ci emoziona, e, perchè no, ancora meglio se ha anche un finale positivo o propositivo. Oppure ci deve intrattenere, divertire o spaventare, comunque svagare.

Generalmente si segue la regola del tre: introduzione, svolgimento, finale.

E tre inchini alla fine.

Lo spettatore di solito applaude, esce dalla sala e sente il bisogno di esprimere un suo giudizio, la domanda "Ti è piaciuto?" ci lascia la possibilità di dire la nostra, sentenziare anche.

E poi tornarcene a casa.

Le domande da farsi, secondo me, sarebbero tante:

"L'arte che è figlia, secondo me, della libertà, come può essere con queste condizioni?"

"Per chi, come me, non riesce ad adattarsi a questa società, e che quindi pone molta attenzione al contenuto, non credete sia necessario dover mettere in discussione anche la forma?"

"Non credete, parafrasando McLuhan, che anche la forma sia un messaggio?"

"Come ridurre la distanza tra attore e spettatore?"

E' da queste domande oltre che dal mio continuo, incessante, interrogarmi sul significato vero e profondo di danza, teatro e dell'arte in generale, e dal bisogno di sincerità, che sono partito per costruire "La mia danza. Adesso."

Poi c'è tutto il tema, enorme: realtà/finzione.

L'improvvisazione mi avvicina alla sincerità, per non dire alla verità. E mi avvicina al pubblico, perchè una cosa importante che crea distanza tra attore e pubblico è che solo l'attore sa quello che succederà in scena, il pubblico no, è passivo. Nell'improvvisazione anche l'attore non sa, oltre che attore, è anche spettatore.

E' stata una bella esperienza sedersi davanti al pubblico senza avere

niente da dire, niente che fosse previsto da dire, prendersi il tempo di aspettare che le parole e i gesti arrivassero da soli. Col rischio che non arrivassero per niente.

Sperimentare il silenzio. Il silenzio che diventa protagonista.

In questa dimensione improvvisativa, il pubblico, senza saperlo, dà il suo contributo compositivo, e, come infatti, le due volte che ho fatto “La mia danza....”, sono uscite fuori cose diverse, il mio stato d’animo era diverso, il pubblico portava la sua energia in scena. E sono sicuro che qualcuno avrebbe voluto salirci anche fisicamente sul palco.

In certi momenti ho preferito creare volontariamente distanza con chi stava a guardare, sono i momenti nei quali ho acceso i faretti centrali, diretti su di me. Non vedevo più nessuno.

In altre parti ho spento i faretti centrali e lasciato solo quelli laterali. Lo spazio davanti si è aperto, vedevo il pubblico ed era più facile una relazione.

In alcuni momenti ho ceduto, mi sono fatto trascinare, ed ho potuto sperimentare il potere che il pubblico ha.

Il teatro, e quindi anche la danza, spingono al “qui e ora”.

Per questo che la mia danza cerca d’essere Adesso.

Non mi azzardo a spiegare perchè sia importante vivere il “qui e ora”, tutti i maestri spirituali lo auspicano, suggerendo esercizi per praticarlo; io dico solo che tante attività umane portano al “qui e ora”, specialmente quando è coinvolto il corpo; per dire, anche lo sport, specie quello estremo, porta al “qui e ora”, ma una cosa è vivere il “qui e ora”, un’altra è esserne consapevoli, un’altra ancora è affidare al “qui e ora” la propria creatività.

Ora, non mi piace parlare delle proprietà terapeutiche del teatro, che è indubbio che ci siano, però non posso non ammettere che, a me, tentare di vivere il presente, l’adesso, aiuti moltissimo.

Anni fa, questa ricerca personale dell’adesso me la vivevo in modo inconsapevole, oggi so riconoscere quando sono nell’adesso e quando no, e mi viene più facile esserci mentre “danzo”, mi spiego?

E tutto ciò è molto interessante.

Quindi cosa volevo dire?

Volevo dire che il teatro è un luogo nel quale si può sperimentare anche questa ricerca.

Che significa dare spazio sia a colui che potremmo chiamare l' "io creativo", sia all'osservatore che c'è in noi.

15.08.2018

Tendenzialmente ho sempre cercato di curarmi il meno possibile, ma quando l'ho fatto, e l'ho fatto spessissimo, ho usato farmaci della medicina tradizionale, della medicina non tradizionale, della medicina cinese, della medicina ayurvedica, della medicina omeopatica, ho ricevuto trattamenti di osteopati naturali, chiropratici, pranoterapeuti, agopuntori, sensitivi, mi sono fatto togliere il malocchio, ed ovviamente mi hanno visitato medici e chirurghi e ortopedici, ecc, sono stato ricoverato diverse volte in ospedale, mi hanno messo in corpo cortisone, antinfiammatori, iniettato cose senza neanche dirmi cosa, mi hanno anche operato, ho fatto raggi, tac, ecografie, caz, maz, ho fatto analisi, test, vado dal dentista, che mi anestetizza, mi masterizza e mi scannerizza, faccio anche il clown in ospedale!

E poi...quello che ho visto fare ad amici e conoscenti! Un mare di cure, un mare di malattie, soldi soldi soldi, cazzi e mazzi.

Il punto è che noi dovremmo essere il più possibile medici di noi stessi, capire sentire, prevenire, ed invece siamo sempre più dipendenti dal sistema e quindi preda dei ciarlatani, ma anche dei luminari della scienza.

Ho capito che la mia vita vale esattamente quanto la tua, e che non pretendo che gli altri mi salvino la vita anche se mi piacerebbe. E poi sono anarchico, e per me la libertà è sacra, più sacra della salute, più sacra della felicità e sacra almeno o anche di più dell'amore ed infine credo ci sia tutto un mondo spirituale che non conosciamo e che ci siano energie che non sappiamo gestire, che abbiamo tanto da scoprire o da riscoprire.

15.08.2018

Ho fatto il militare, lo ammetto.

A militare facevano, adesso non so, un punturone nel petto, un vaccino, forse un cocktail di vaccini, non sapevamo neppure per cosa ci vaccinassero, ci mettevano in fila e zac. Molti stavamo male per giorni. Chissà quali danni ci hanno fatto.

Per me la vaccinazione è questa cosa qua, una coercizione, una violazione del mio corpo. Non si tratta di quantità, di numeri, 10, 9, 8 o anche solo 1. Obbligare per legge e moralismo a sottoporsi a una pratica medica è di per se stessa una violenza, poi io non credo ci si possa fidare neppure della Medicina come istituzione, l'approccio che ha nei confronti della malattia considerata IL NEMICO. Ce ne sarebbe da dire sulla Medicina, oh, quante cose ci sarebbero da dire...ma quello che però volevo sottolineare è che non capisco come in molti amici che appoggiano la legge Lorenzin, non sorga neppure il DUBBIO. Non capisco come possano fidarsi, come mai mettano coscientemente da parte, per esempio, il rapporto inquinatissimo tra economia, politica e medicina, la manipolazione dell'informazione, i danni dimostrati e le decina, centinaia di medici che hanno espresso opinioni contrarie, oltre ovviamente tutto il tema a me caro della LIBERTA'.

Com'è possibile che siate così sicuri? Come fate? E come vi permettete inoltre di sfottere chi invece qualche dubbio ce l'ha?

01.11.2018

Inizio del mio prossimo libretto dedicato a mio padre.

Di mio padre so pochissimo, anzi so tutto, è sufficiente che mi guardi le mani e i piedi.

Mio padre sono io..

Mio padre era un gran lavoratore, così ci diceva sempre nostra madre, gran lavoratrice a sua volta, come ci diceva sempre lei.

Mio padre faceva il carpentiere e costruiva armature che sembrava fosse un architetto, invece aveva visto il banco sì e no una dozzina di volte; d'altronde mi sembra ovvio, non ce lo vedo proprio piccolino a stare seduto anche solo dieci minuti a fare stanghette e cornicette che le prenderebbe e te le tirerebbe sul naso le stanghette e le cornicette, figuriamoci a scrivere il suo nome, e riguardo il suo cognome, credo abbia saputo di averne uno solo quando si sposò.

Nonostante il cognome fosse semplice e lineare, lui sapeva solo il suo soprannome misterioso che a proposito di misteri, non vi svelo.

Mio padre era un gran lavoratore, ed era quasi analfabeta, che tu pensi come si possa vivere senza leggere un libro o i bugiardini dei medicinali, ma lui ci riuscì, visse senza letteratura, senza storia e senza geografia, mente semplice si direbbe, gli bastava sapere che suo fratello stava a Buenos Aires a fare non si sapeva cosa, ma che ci voleva l'aereo per andare al suo funerale. Non usò mai la penna, e l'unica matita che conosceva era quella per segnare il legno prima di segarlo, non comprò mai una rosa e non bevve acqua, solo vino, a volte aceto, o birra, Peroni.

Mio padre era un gran lavoratore con la passione delle carte, ma non del gioco, delle boccette e delle sigarette. Non era competitivo giocava per stare in compagnia, lontano da mia madre che lo voleva far lavorare anche a casa e gli diceva sempre di cambiarsi i pantaloni.

Giocava a tressette e con la stecca come fosse un universitario, tra una lezione e l'altra, e dava l'impressione conoscesse le carte che avevi in mano, e il tavolo verde del biliardo come fosse il suo orto, cosa sua, andava al bar con la zappa, la bolla e le tenaglie, come quando fai una cosa che ti senti al posto giusto, senza dubbio alcuno, come fossi nel flusso, nella lunghezza d'onda della briscola e della scopa. Col ramino, anche chiamato in casa scala quaranta, lo vedevo un po' a disagio come se non parlasse proprio la sua lingua, troppe carte da tenere in mano, al quale si adeguava, ma si vedeva che preferiva i carrichi, gli strisci e le bussate.

(continua)

Autoproduzione senza fine di lucro e senza diritti d'autore.

Stampato Febbraio 2019

Per contatti: in questo momento abito a Bellissimi.

